

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.900 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Deciso per martedì lo sciopero degli studenti di Milano.

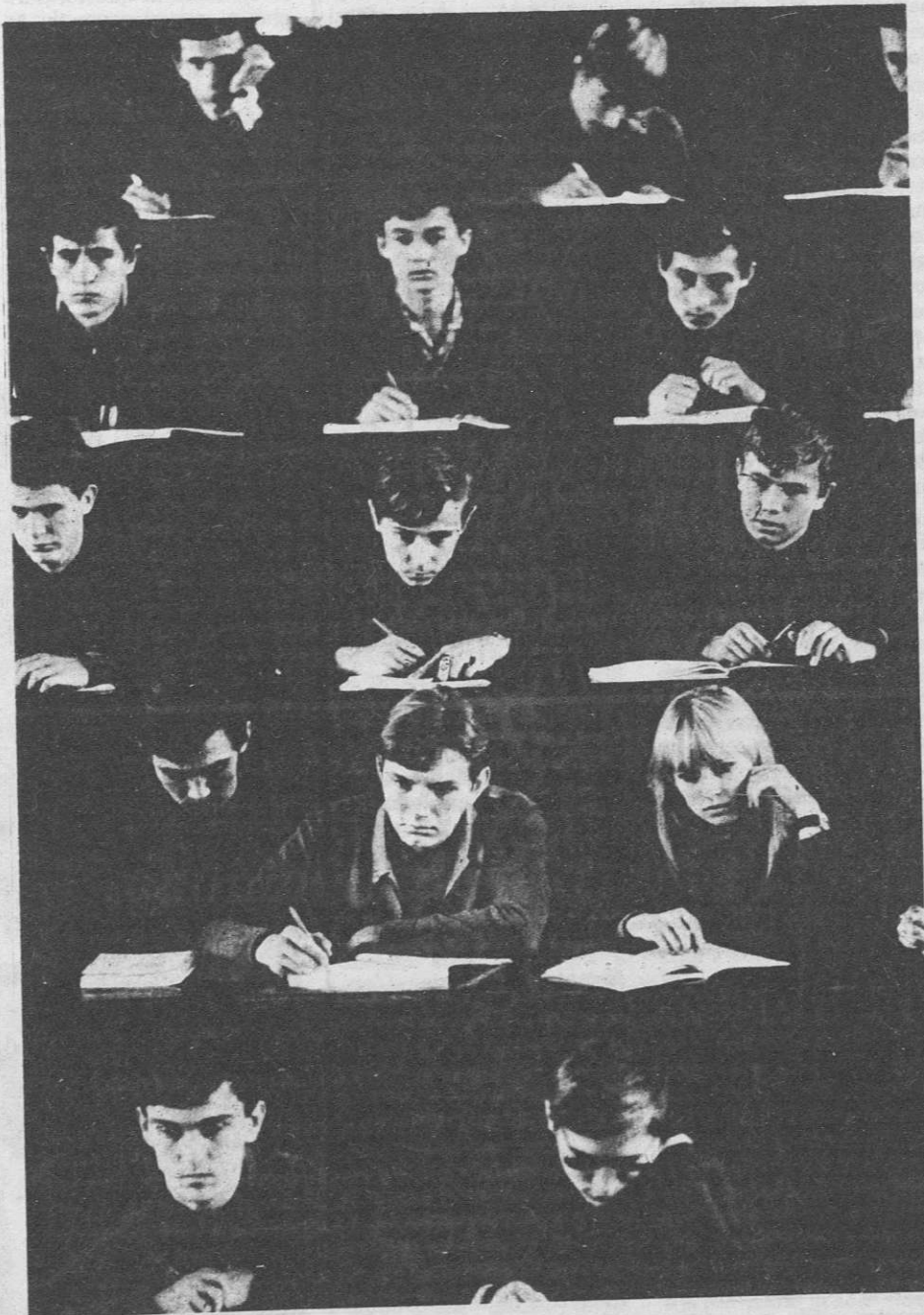
Il Correnti bersaglio di vecchi e nuovi tromboni

Quella sul sei garantito è anzitutto una discussione di principio, e solo in seguito discussione sulle opportunità politiche di un obiettivo di lotta. Alle aberranti teorizzazioni ospitate in questi giorni dai giornali borghesi sull'immoralità di una scuola che non seleziona, occorre rispondere che bocciare è sbagliato sempre, senza eccezione alcuna; che è incivile, anacronistico, reazionario. Non è stata ancora portata alcuna giustificazione seria alla bocciatura del «peggiore» degli studenti. Chi oggi chiede che si bocci lo fa solo per ristabilire il modello di una scuola austera e disciplinata, non certo per affermare una cultura che dalla scuola è stata uccisa, non certo per garantire la preparazione professionale al lavoro che non c'è (e che comunque non se ne farebbe niente dei programmi di Gentile e dei suoi «innovatori»).

Negli anni passati molte scuole hanno lottato per il sei politico e l'hanno anche ottenuto (naturalmente di fatto, non di diritto). Questa lotta è stata sacrosanta, sfidiamo chiunque a venirci a dire che in essa stanno le cause dello sfascio e della paralisi della scuola italiana.

La scuola italiana è stata coscientemente sfasciata da un padronato accortosi ormai da tempo dell'impossibilità di ogni progetto di razionalizzazione. Coniugare la scolarizzazione di massa con la riduzione della base produttiva è un'operazione impossibile anche per il più audace degli economisti. E allora, siccome buttare fuori i giovani dalla scuola prende parecchio tempo (anche se lo si sta facendo), ci si accontenta di incrementare la selezione, di accentuare il ruolo poliziesco degli inse-

(continua a pag. 3)



Così vogliono vedere gli studenti del Correnti

Denunciato il medico stupratore

Roma, 8 — Cuorino Pesce, così si chiama il medico romano di Via Tuscolana che ha violentato una donna prima di farla abortire. Oggi il coordinamento giuridico per i diritti della donna sposterà denuncia contro di lui.

Viaggio in RFT

Sul giornale di domani la prima puntata di un «Viaggio nel movimento della Repubblica Federale tedesca» di P. Brogi.

Gli operai UNIDAL mandati a firmare il proprio licenziamento tra due ali di polizia

Gli operai dell'Unidal, che l'accordo sindacale vorrebbe divisi, cacciano dallo stabilimento di viale Corsica i funzionari dell'Ufficio del Lavoro. Poi il sindacato li manda a firmare la propria iscrizione all'Agenzia del lavoro individualmente in un ufficio presidiato dalla polizia (articolo a pag. 2)

Oggi sciopero in Sardegna

Gli operai sardi parlano delle loro lotte e della loro terra. Servizio in ultima pagina. Contro il padrone Rovelli e le minacce di licenziamento manifestazione a Cagliari.

Bologna: 1.000 contro Lama

Grossa partecipazione all'assemblea dell'opposizione operaia. Respinto nella mozione il documento confederale

Disoccupati contro le clientele a Napoli

La divisione tra i disoccupati ha origini precise e si può superare: chi parla di «guerra tra poveri» ne è responsabile. Ieri di nuovo in corteo alla regione contro le assunzioni clientelari.

Napoli: i disoccupati in piazza contro le assunzioni clientelari

Stamani sotto la Regione erano presenti sia i disoccupati della vecchia sacca ECA sia le liste di vico Banchi Nuovi. I primi, circa 300, erano sul posto fin dalla mattina, cercando di imporre una loro delegazione all'esecutivo del Consiglio Regionale, riunito per decidere la destinazione dei primi miliardi disponibili per la regione Campania; quando questa richiesta si è fatta più pressante e i carabinieri si sono schierati per la carica.

La tensione però si è allentata con l'arrivo dei disoccupati dei Banchi Nuovi, circa 500, molto combattivi, che sono riusciti ad imporre alla Regione la loro delegazione, mentre altrettanto facevano i disoccupati della lista ECA. Questi due gruppi di disoccupati sono stati in questi giorni al centro di una attenzione tutta particolare da parte delle forze politiche locali e della grande stampa, che si sono sforzati di presentarli come le due fazioni di una «guerra tra i poveri», prendendo spunto dagli incidenti di Piazza Municipio della settimana scorsa. Chi sono i disoccupati della sacca ECA e dei Banchi Nuovi? I primi sono ciò che resta del vecchio movimento dei disoccupati organizzati, quelli che più hanno fatto le spese degli intralazzi clientelari della giunta e dei partiti; sulla carta sono circa 1000 e sarebbero già stati tutti avviati al lavoro se i posti reperiti non avessero preso altre strade. Si sono riaggregati, dopo un anno di silenzio, con un unico obiettivo: essere assunti subito nei nuovi posti precari che si sono resi disponibili a Na-



poli nei prossimi mesi, circa 1.000 tra il restauro monumenti e l'inizio dei lavori per il riassetto dell'area metropolitana. Per questa loro storia le loro rivendicazioni, in particolare quella della priorità sugli altri disoccupati nell'avviamento al lavoro, sono tutte interne ad una logica di piccolo gruppo, che li rende vulnerabili alle manovre clientelari di consiglieri democristiani e socialdemocratici.

I disoccupati di Banchi Nuovi, la cui storia è più recente, sono una realtà di questi ultimi mesi: il carattere della loro lotta, i loro obiettivi, riflettono sia le conclusioni che il vecchio movimento aveva fatto sul problema del rapporto con le istituzioni (governo, partiti, sindacati) sia la nuova spinta alla organizzazione successiva al fallimento della legge sul preavviamento giovanile.

Stamattina abbiamo parlato con disoccupati di tutte e due le liste; a tutti abbiamo chiesto cosa è successo la settimana

scorsa al municipio. La risposta è stata unanime: nemmeno uno schiaffo è volato tra un gruppo e l'altro dei disoccupati. Gli scontri sono stati provocati dalla polizia, anche se sono stati in gran parte sostenuti dalle nuove liste, a cui appartengono i due arrestati. Nelle parole dei disoccupati ECA c'è però un velato spirito di concorrenza nei confronti degli altri disoccupati, una accesa insistenza sulla precedenza al lavoro, la preoccupazione di distinguersi a tutti i costi dai Banchi Nuovi: «Quelli vogliono portare la lotta con la violenza». E anche qualunquismo politico: «oggi chi ci dà lavoro ci è padre». I disoccupati delle nuove liste invece sono disponibili a fare propri interessi più generali: lo slogan stamani più gridato era «lavorare meno, lavorare tutti», ma dimostrano anche una certa intransigenza nei confronti dei disoccupati ECA. Qualcuno li considera a rimorchio dei partiti, altri un gruppo corporativo.

Sembra difficile in sostanza, al di là della buona volontà e degli sforzi dei compagni, la possibilità di arrivare ad una concreta unità almeno per il momento. Le contraddizioni ci sono, nascondere non serve; ma la giunta, i partiti, e la stampa sono i primi responsabili. I disoccupati di Banchi Nuovi hanno mandato loro comunicati stampa di protesta al Corriere della Sera e a Repubblica. Intanto il PCI parla di inesperienza di alcuni suoi dirigenti (Donise in particolare), «fatti fessi» dai democristiani e dal prefetto, a proposito delle progettate assunzioni clientelari scoperte dai disoccupati in lotta. La scusa ci pare molto debole. Vedremo in concreto come saranno fatte le assunzioni.

Sabato a Napoli manifestazione indetta dai disoccupati dei Banchi Nuovi, dal collettivo operaio Italsider, dai proletari in lotta contro la 513, per il lavoro e contro la linea confederale.

Bologna: 1.000 compagni all'assemblea dell'opposizione operaia

Bologna, 8 — «Quanto tempo passerà prima che qualcuno di noi vada a raggiungere i sette compagni che sono ancora in carcere? Non vorrei proprio che toccasse a me, visto che sono uno di quegli operai che Lama definisce esuberanti, e che poi tendo ad esserlo ancora di più per via della mia corporatura». Così ha esordito un compagno intervenuto all'assemblea tenutasi martedì sera a Bologna sul tema: *Il dissenso dei lavoratori e nel sindacato sul documento della federazione CGIL-CISL-UIL*.

La sala del Centro Marco Polo strapiena, circa un migliaio le persone presenti, un compagno dal palco ha commentato: «Il PCI non sarà certo contento di questo, perché siamo veramente in tanti». L'iniziativa è stata definita positiva da tutti quelli che sono intervenuti, come primo momento di dibattito e di verifica dell'esistenza di una forte opposizione operaia. Molti compagni hanno riportato il tipo di dissenso che si era avuto all'interno delle rispettive fabbriche contro il documento confederale. Tutti hanno sottolineato i punti salienti e pro-capitalistici di questo documento. Un operaio l'ha definito «la droga pesante» contro il movimento operaio; un altro ha detto che d'ora in avanti, «se questo documento passa avremo bisogno di molte flebo».

Il dibattito s'è però fermato troppo a dare valutazioni sul documento confederale e sull'intervista rilasciata da Lama, e ha toccato solo marginalmente i problemi reali per i rivoluzionari e l'opposizione operaia. Come

ha affermato un compagno, il problema «non è se il documento confederale passerà o no, ma su come valutare il rapporto di forze all'interno delle fabbriche, su quali temi incominciare ad organizzare l'opposizione operaia, e quali forme organizzative proporre».

L'assemblea si è conclusa con l'approvazione di una mozione in cui viene ribadito il giudizio sul documento confederale, definendo inoltre sbagliata e subalterna qualsiasi battaglia per gli emendamenti che rischia di servire da recupero del dissenso che si è ampiamente espresso nelle fabbriche. Il documento rappresenta «una proposta di patto sociale da respingere con forza. Va privilegiato il confronto e l'unità di lotta tra occupati e non occupati, operai e studenti, respingendo la falsa distinzione fra garantiti e non garantiti. A questo fine l'assemblea propone per le prossime settimane di intensificare il confronto anche con assemblee all'università per arrivare ad una manifestazione unitaria dell'opposizione come lancio di una fase di lotte sull'occupazione, contro il carotaggio, per la casa e i servizi sociali». I compagni che hanno presentato la mozione non hanno ritenuto di includere nella mozione la proposta, sostenuta da diversi interventi, di partecipare alla manifestazione indetta per oggi alle 17 da gruppi di operai e dall'assemblea del movimento. Questo ricorda, così come altri giochini della presidenza, uno stile di lavoro che sarebbe bene che i compagni lasciassero nelle sedi sindacali, quando ne escono.



Gli operai della Duina occupano la lega delle cooperative

Stamattina gli operai della Duina hanno occupato la sede regionale della lega delle cooperative, controparte assieme a Duina degli operai licenziati. La lega delle cooperative, cipare alle trattative, sostenendo che l'unica controparte è Duina. Subito

Tina Anselmi ha preso la decisione di non convocare più le parti, lasciando così intendere che per il governo la questione è chiusa, con i licenziamenti. Gli operai non sono evidentemente d'accordo, con la lega delle cooperative in primo luogo.

Milano: vogliono umiliare gli operai dell'UNIDAL

Milano, 8 — Ieri alla Unidal di viale Corsica si sono presentati due funzionari dell'ufficio di collocamento con un pacco di schede da far firmare a tutti gli operai. Le schede servono per formare la graduatoria in base alla quale si dovrebbe stabilire chi resta alla Sidalm e chi se ne va fuori. Vengono richiesti alcuni dati personali, già in possesso dell'ufficio personale dell'Unidal, e la qualifica professionale. Mentre i sindacalisti si defilavano, i compagni del Comitato di lotta organizzavano il rifiuto alla distribuzione delle schede. Nessuno così ha compilato le schede e i funzionari del collocamento se ne sono andati. Stamattina il Consiglio di fabbrica ha affisso un comunicato in cui si invitano i lavoratori a recarsi in viale Ungheria, agli

uffici comunali, per compilare e firmare le schede. Un gruppo di operai e operaie sono usciti dalla fabbrica e si sono recati in questo ufficio. Erano in gran parte quelli che sono sicuri della riasunzione, ma insieme a loro c'erano compagni del Comitato di lotta.

Davanti agli uffici di viale Ungheria presidiava la polizia in forze. Gli operai sono entrati e dentro di poliziotti e carabinieri ce n'erano ancora di più, disposti in doppia fila lungo i corridoi. C'è stato un momento di in-

certezza fra i lavoratori, una donna ha gridato: «Ma cosa vogliono, massacrarci?»; qualcuno ha risposto: «E' una provocazione bestiale, andiamo via». Poi qualcuno, a testa bassa si è incamminato lungo il corridoio fra due ali di poliziotti. «E' come quando ti fermano a una manifestazione e ti portano in questura, passi in mezzo ai poliziotti e ti menano; qui se vai a firmare forse ti risparmiano le botte», dice un compagno.

Così a poco a poco la maggior parte degli operai e delle operaie ha

firmato la scheda. L'applicazione dell'accordo con la supervisione della polizia, già fatto in altre occasioni: quando il sindacato perde, la patata bollente passa in mano a truppe più organizzate, ma sempre di stato.

Altro esempio dell'applicazione dell'accordo è quello della sede di viale Silva; 400 operai su 600 assunti sono stati chiamati nominalmente dall'azienda in barba all'accordo. Fra questi 400 circa la metà sono operai che andranno in pensione entro un anno e mezzo. Il disegno è quindi chiaro e il sindacato naturalmente accetta. I lavoratori che non sono stati chiamati dall'azienda sono stati subito tolti dalla fabbrica e riuniti in assemblea alla Camera del Lavoro, dove gli è stato detto di aspettare con fiducia.

Lo ha deciso l'assemblea cittadina

Martedì scioperano gli studenti di Milano

Il « 6 politico » doveva essere un punto di partenza, ma la discussione stenta a partire. Le difficoltà di un'assemblea

Milano, 8 — Circa duemila studenti di quaranta scuole hanno partecipato all'assemblea cittadina dei medi per solidarietà e per discutere del caso « Cesare Correnti ». Doveva essere l'inizio di un modo di procedere diverso, era il primo incontro cittadino dopo le occupazioni di autunno, con tutto quello di nuovo e di rottura col passato che questo aveva significato per il movimento degli studenti di Milano.

Ed è così che nell'assemblea molto grossa era la componente di quelli « non facenti parte » di organizzazioni o di cose analoghe: non a caso questi sono forse gli unici compagni che sanno ancora, che vogliono, ascoltare e capire.

Sono loro che hanno « perso » l'assemblea. Infatti il dibattito, o meglio gli interventi che ci sono stati, tutto ha fatto capire meno quale sia la situazione cos'abbiano in testa gli studenti, cosa vogliono e cosa possono fare.

Questo in un momento nel quale, praticamente in tutte le scuole di Milano,

è una base costante e comune la discussione e la lotta contro la selezione, contro la normalizzazione.

Sintesi sull'assemblea: da parte dei compagni dell'autonomia, nemmeno studenti della scuola, abbiamo dovuto riascoltare la lista della spesa, che da anni sentiamo, quello che loro chiamano il « programma comunista ». E questo in tanti, troppi, interventi.

Non c'è da stupirsi se la quasi totalità dei presenti non ascoltava: paroloni, le analisi generali della situazione nazionale e internazionale, grandi « indicazioni », tipo proclama, hanno sorvolato la sala. Le situazioni « di scuola » che prendono la parola sono poche: c'è odore di interventi di schieramento anche qui, di pilotamento esterno per far passare una spaccatura. Ad un certo momento esplode la rissa fra quei compagni che hanno sempre prurito alle mani: motivi specifici non ce ne sono, ma ovviamente non è questo l'importante.

Ciò nonostante riprende l'assemblea e si ritrovano

tutti e duemila gli studenti. Praticamente tutti gli interventi dicono che il « sei garantito » è solo un punto di partenza, che bisogna entrare nel merito, della didattica ecc... oppure affermano che il ruolo dello studente va negato.

E' in questa situazione che si è arrivati a due mozioni contrapposte. Cioè presentate contrapposte: ma con molta difficoltà compagni più esperti avrebbero potuto cogliere sostanziali differenze. Una presentata dal collettivo del Cesare Correnti, che aveva promosso anche l'assemblea, e una dei compagni delle diverse scuole.

Cioè si è arrivati a votare per una o per l'altra realtà dividendosi su « chi » aveva presentato la mozione. E' stata approvata con buona maggioranza quella dei compagni delle « diverse scuole » (compagni che facevano riferimento a MLS, DP). Quasi la metà dei presenti non ha votato, sia perché non si coglieva la contrapposizione, sia perché il dibattito era stato quello che era stato.

Vi è comunque unità di fondo sulla proposta di uno sciopero generale delle scuole medie di Milano e provincia per martedì prossimo, che si recherà al Provveditorato e agli uffici del Collocamento. E' chiaro che ogni scuola ci verrà con la propria esperienza, con la propria specificità, con i propri obiettivi e i propri punti di vista. Il confronto reale come anche il dibattito fra le scuole è appena iniziato. In discussione c'è proprio

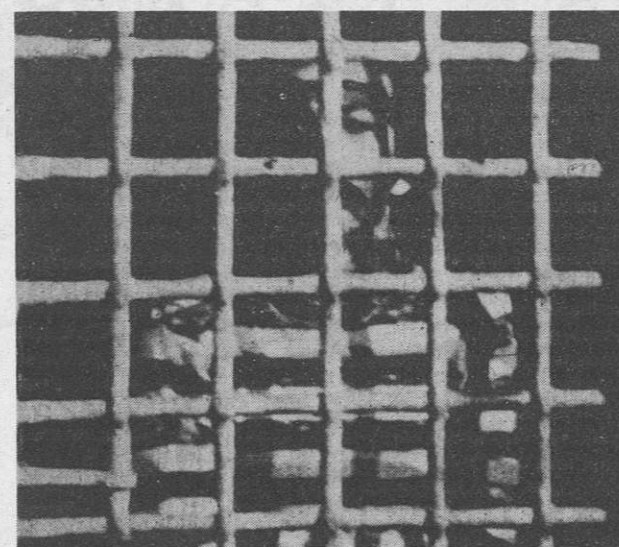
tutto. Non è sbagliato ricordare le esperienze e la storia delle lotte degli studenti del « Cesare Correnti » degli anni passati, che è stata diversa da tutte le scuole di Milano: è stata l'eccezione che conferma la regola. Mentre in tutte le scuole di Milano la discussione era « pilotata e lottizzata » dalle forze politiche, al « Correnti » classe per classe, con l'intervento capillare dei compagni del collettivo, vi era la costruzione della linea, degli obiettivi che coinvolgeva stabilmente la larghissima maggioranza degli studenti. Poi anche questo modo di procedere negli ultimi anni lo si è dimenticato: si continuò a vivere « di rendita » a ripetere quasi ritualmente le stesse lotte del passato: per il prezzo della mensa per il materiale didattico, e quindi per il « 6 garantito ». Ma quest'anno c'è l'accordo a sei, con il PCI impegnato in prima persona nella normalizzazione del Paese, e così esplode il caso del « Correnti », mentre altri se ne stanno preparando nelle stanze del provveditorato agli Studi. E così il tentativo di soffocamento quest'anno ha pesato ancora di più.

Resta quindi questa l'indicazione vitale che viene dal passato delle lotte degli studenti del « Correnti ».

Resta la decisione di occupare tutte le scuole se il « Correnti » venisse chiuso. E' con questa base che si va allo sciopero generale di martedì prossimo contro la selezione e la normalizzazione.

« Calci nel culo per capire torneria »

Questo succede al Marelli di Milano. Ma il Correnti « fa più notizia »



Milano, 8 — « Nel corso di una sola ora di lezione il professore della seconda dell'istituto professionale Ercole Marelli ha detto agli studenti le seguenti cose: "Somari", "asini", "non capite un tubo", "fatte delle cappellate", "non siete capaci di fare niente", "branco di deficienti", "siete una razza di fanulloni", "babbei", "scrivi da cristiano", "avanti dai cammina", "più svelto dai in quattro e quattr'otto", "vai a posto", "non capite niente" ».

Questi e altri episodi sono stati denunciati ieri in una trasmissione a Radio Popolare sul Cesare Correnti da alcuni studenti di questo istituto della Bovisio. E' una scuola normale, nella quale non vanno i giornalisti e non vengono mandati gli ispettori, che non fa scandalo. L'anno scorso c'è stato il 40 per cento di bocciati.

E' vietato attaccare i cartelli e i manifesti nella scuola, si possono fare solo le assemblee dei decreti delegati ».

« Il professor Loguerzio, per farci capire le cose

che dobbiamo fare a torneria ci prende a calci nel culo e a sberle, ha un atteggiamento da re. Quando entriamo dobbiamo avere il colletto a posto, dire buongiorno e chiudere la porta, se no è una pedata nel culo (testimonianza verbalizzata, ndr). Durante una lezione di inglese, siccome abbiamo fatto casino ci hanno sbattuti fuori in cinque nel corridoio. Come se sbatterci fuori significasse che la prossima volta saremmo stati buoni ».

« Un giorno anche un bidello ha fatto vedere la sua forza: perché uno aveva alzato la voce e poi si era messo a ridere, il bidello gli ha dato una sberla dicendo che non voleva essere preso per il culo ».

« Non si può fumare nei corridoi, se no telefonano a casa, delle volte quando siamo ai cessi (unico posto tranquillo) arriva "il gobbo" (professore della terza disegnatori) e fa uscire chi si è chiuso nei cessi e sta ancora fumando, dopo di che li accompagna personalmente alla propria classe ».

Milano

La « linea Lama » bocciata alla Statale

Assemblea di lavoratori della scuola respinge il documento confederale

Milano, 8 — « I lavoratori dell'Università Statale e del Politecnico, riuniti in assemblea, giudicano negativamente il documento del direttivo nazionale CGIL-CISL-UIL ». Su 500 lavoratori presenti solo 75 hanno votato la mozione del PCI di appoggio al documento confederale. Altre due mozioni (Manifesto ed MLS) hanno raccolto alcune decine di voti ».

« Il senso generale di questo documento prosegue l'ordine del giorno approvato — è infatti questo: accettare altri sacrifici, accettare licenziamenti e mobilità, contenere le rivendicazioni e i

salari... ». Ribadendo il rifiuto dell'agenzia nazionale del lavoro, dell'aumento delle tariffe (« nuovo passo verso il patto sociale voluto da padroni e governo ») i lavoratori hanno chiesto il blocco dei licenziamenti e degli straordinari, la riduzione d'orario, aumenti salariali.

Duecento lavoratori, docenti e non docenti, delle scuole di Quarto Oggiaro, riuniti in assemblea, hanno respinto a grande maggioranza il documento confederale. La mozione del PCI aveva avuto 10 voti, quella di DP (« pressione sulle confederazioni per mutare indirizzo ») analoghe sorte.

(continua da pag. 1) gnanti, e di fare marciare il tutto. Succede così che molti giovani compagni professori si lamentano del clima irrespirabile delle loro classi, della fine del loro rapporto positivo con gli studenti, della fuga dallo studio anche quando esso è « di sinistra ». Ad essi bisogna ricordare che il ristabilimento della disciplina scolastica e la restaurazione selettiva in tutti i Correnti d'Italia sarebbe una soluzione reazionaria e padronale delle contraddizioni del proprio « ruolo ». Che hanno più da imparare che da insegnare dallo studente che non viene alla loro lezione perché va a fare il lavoro nero (o semplicemente perché non riesce a sopportarla). Il bisogno di conoscenza e di cultura — che oggi più di ieri è proprio dei giovani — continuerà a ma-

nifestarsi nella scuola così come si manifesta sempre più fuori di essa. Ma sicuramente non si manifesterà nei meccanismi del controllo, del ricatto, del voto. Dove ci può essere bocciatura non c'è cultura. O almeno, c'è solo una cultura da rifiutare.

Detto questo, è vero che nel movimento convivono — come è logico — punti di vista differenti: ad esempio tutte le occupazioni e le autogestioni che hanno caratterizzato novembre e dicembre a Milano ponevano al centro il tema della trasformazione della propria soggettività, della propria vita a scuola e di una esperienza di sperimentazione ormai stantia, piuttosto che non il controllo sull'organizzazione dello studio e della selezione.

Dietro a queste contraddizioni fra studenti di scuole diverse vi sono collo-

cazioni sociali, bisogni e aspirazioni diverse che vanno rispettati. In questo senso è assurdo voler costruire il partito del sei politico e il partito contro il sei politico. Come se fosse sul principio della scuola selettiva o meno che si divide il movimento degli studenti.

Gli specialisti milanesi in ideologie hanno voluto ideologizzare e assolutizzare anche queste differenze, ma non è davvero il caso di seguirli su questa strada. La lotta del Correnti è oggi importante per tutti gli studenti medi italiani, perché si scontra clamorosamente contro un modello di restaurazione della scuola che vede uniti i partiti di regime. Se un giornale « equilibrato » come il Corriere della Sera si è incattivito fino al punto di sbilanciarsi in una campagna volgare e vendicativa contro il Correnti. Se un settimanale « radi-

cale » come l'Espresso dedica il suo editoriale a quei poveri ragazzi del Correnti. Allora vuol dire che la campagna politica e ideologica contro i giovani (quella fatta con l'insegnamento della P 38), vuole fare un passo in avanti. Vuole educare fin da piccoli questi che saranno i nemici scontati di una società che non ha niente da offrire loro. A Roma e a Torino altre scuole hanno cominciato a discutere del caso Correnti.

A Milano martedì ci sarà lo sciopero cittadino. Non ci importa di sapere se lo sbocco di tutto ciò sarà la generalizzazione dell'obiettivo del sei garantito, o se il sei garantito sarà ripreso solo da alcune scuole. L'importante è che non ci siano sbavature nella presa di posizione collettiva del movimento contro i vecchi e i nuovi trombini della scuola dei sacrifici.

Una proposta dal carcere di Padova a tutti i detenuti

Per una giornata di lotta in tutte le prigioni il 27 e il 28

Padova, 8 — Gli indirizzi repressivi che l'istituzione carceraria di Padova ha raggiunto con l'arrivo del nuovo direttore dott. Ziccone, è ormai comune a tutti gli istituti penitenziari. Le continue provocazioni di cui sono fatti oggetto centinaia di proletari detenuti, il clima di intimidazione, i continui trasferimenti (circa 50 nel solo mese di dicembre a Padova), la realtà dei carceri speciali, ci devono far ben riflettere.

Compagni detenuti, noi viviamo questa realtà giorno dopo giorno e dobbiamo renderci conto che sopportare in silenzio la repressione e la violenza

istituzionale, significa essere conniventi con questo sistema che si regge sull'autoritarismo sull'intimidazione, sulla paura cercando il consenso dei proletari detenuti. Ora è giunto il momento di far sentire la nostra voce ricorrendo al movimento dei detenuti, su basi nuove, con contenuti nuovi, perché il carcere deve essere considerato un nodo centrale dello scontro di classe, perché è nella realtà conflittuale che esso si muove.

Ognuno di noi ha visto compagni ed amici prelevati, arrestati, pestati e trasferiti nei lager del generale Della Chiesa, so-

lo perché non funzionali a questo sistema, perché hanno detto no alle imposizioni dell'istituzione carceraria. Noi detenuti di Padova, in quanto proletari, coscienti della realtà che ci circonda, coscienti che solo con la mobilitazione, con la lotta e con l'organizzazione si riuscirà a creare un reale contro-potere all'interno dell'istituzione carceraria, per far valere i nostri diritti e riappropriarci dei nostri bisogni, invitiamo l'intera popolazione detenuta in Italia a mobilitarsi con noi e a scendere in lotta nei giorni 27 e 28 febbraio con le seguenti modalità: lavoratori: astensione da ogni attività;

altri detenuti: rifiuto del vitto ministeriale per il conseguimento di obiettivi minimi di cui le allegare rivendicazioni.

Compagni, proletari detenuti dimostriamo la nostra forza al ministro Bonifacio, al generale Della Chiesa e ai suoi sgherri, a vari Cardullo e Piccone che con malcelata compiacenza salutano le carceri speciali quale strumento terroristico del sistema e quale deterrente per le nostre lotte. Compagni spetta a voi all'esterno rompere l'isolamento in cui fino ad oggi ha operato il movimento dei detenuti.

Movimento detenuti proletari del carcere di Padova

Al carcere femminile romano

Dopo le proteste, la punizione

A Rebibbia carcere femminile romano, nei giorni scorsi le donne si sono organizzate per protestare contro la sospensione della semi-libertà a una loro compagna. All'inizio di gennaio, le detenute avevano protestato violentemente, barricandosi in una cella perché non veniva concessa a Bruna Stepheic (zingara, un mese di condanna e una settimana ancora da scontare) di assistere ai funerali della sua bambina.

Una di queste donne, Antonella Loreti, godeva della semi-libertà e pur essendo cosciente che avrebbe rischiato di perderla, aveva ugualmente partecipato alla protesta. La punizione ovviamente non si è fatta aspettare.

Anche questa volta alcune donne hanno deciso di rompere il muro di silenzio e di denunciare quello che succede dietro quelle mura. Riportiamo stralci di un loro documento fatto uscire all'e-

sterno: «... così come ognuna di noi ha già dichiarato le proprie responsabilità, e se le assume, la restrizione della revoca alla semi-libertà nei confronti della singola compagna Loreti Antonella trova la sua massima contraddizione proprio nell'aspetto concreto della sua partecipazione nella successione dei fatti: è verificato invece, che la suddetta Loreti ha partecipato solo in un secondo tempo e precisamente in questa misura, alle seguenti azioni: una volta resasi conto dell'incendio in atto — il cui fuoco, il fumo e le alte fiamme erano a tutti visibili — si prodigava ad estinguerlo. Inoltre e infine, cercava di soccorrere quelle compagne che erano rimaste all'interno della cella infuocata e affumicata, rischiando la loro vita. Tant'è, che la stessa Loreti ha dovuto subito essere soccorsa, immediatamente dopo il suo tentativo di



portare aiuto, accusando lo stesso sintomo di sofferimento e sentendosi male. Dunque e perché, e su quali basi giuridiche e su quali fondamenti etici, si sono presi provvedimenti proprio contro di lei, e solo contro di lei?

Le firme delle detenute che seguono, si pongono come una dura e decisa protesta contro il provvedimento adottato contro la Loreti; non tengono conto delle proprie singole situazioni giudiziarie estre-

mamente differenziate, «definitive, giudicabili, semi-libertà» che portano in sé motivi di comprensibile perplessità e timore, poiché sono unite strettamente in questa dichiarazione di solidarietà e coinvolgimento morale su avvenimenti occorsi, giudicando «inconcepibili» nella loro espressione di virtuale ingiustizia, sia il primo — caso Stepheic — che il secondo — caso Loreti —...».

Roma - Via del Governo Vecchio

Si prepara la mobilitazione contro il medico stupratore

Parlamentari, avvocatesse, Collettivi femministi, Commissioni femminili di Partiti costituzionali, tutte stanno cercando di muoversi perché il medico abortista che ha prima violentato la sua cliente, una ragazza di 19 anni, sia denunciato.

Il Collettivo femminista del Quartiere Appio Tuscolano, stamattina ha gestito una propria trasmissione a Radio Donna. Le compagne hanno citato l'episodio di Berti, il medico-

macellaio cui fu impedito, grazie alla mobilitazione delle compagne, di far parte di un Consultorio di quartiere. Questo Berti, cui qualche tempo fa si rivolgevano molte donne, anche grazie alla sua nomina di uomo di sinistra, è ora tristemente noto per le sue violenze sulle donne, i suoi guadagni enormi sulle spalle delle donne, i suoi soprusi.

Così dovranno muoversi le compagne che contro questo medico di Via Tu-

scolana.

Oggi alle tre si terrà al Governo Vecchio un'assemblea aperta, cui parteciperanno le compagne dell'Appio e alcune avvocatessse che si stanno adoperando perché quest'uomo paghi senza che paghi anche la ragazza, che già troppo ha subito.

Ore 17,30. E' in corso l'assemblea in Via del Governo Vecchio. Sono presenti le compagne dei col-

lettivi femministi dell'Appio Tuscolano, del coordinamento giuridico e molte compagne di altri collettivi, e compagne che scrivono sui quotidiani. Stiamo valutando le iniziative legali e politiche da prendere nei confronti del medico stupratore mettendo al primo posto comunque la salvezza legale e psichica della giovane donna che ha subito la violenza.

In cronaca romana riportiamo il resoconto dell'assemblea

Trattative per il Governo

Eppur si muove

Un grappolo di microfoni, l'assedio dei giornalisti, i flash delle foto. Solita, rituale sfilata delle delegazioni dal presidente del consiglio incaricato. Ieri è andato Berlinguer ed è uscito un po' abbagliato, ha tirato fuori dalla tasca il solito bigliettino per leggere «a chiare lettere» le previste risposte alla stampa.

Ha riconosciuto che il governo d'emergenza non è più possibile e così ha proposto un patto d'emergenza, con una maggioranza parlamentare definita. Abbattuto dunque il proprio stesso muro di sbarramento — come vuole la tradizione dei cedimenti — ha poi parlato di strade aperte, di passi avanti e via camminando.

E ora anche gli altri partiti, candidati all'estinzione secondo i sondaggi comparsi «casualmente» in questi giorni, si aggrappano alla possibilità di un minestrone governativo anche se tutti sono convinti che la crisi avrà tempi lunghi.

La Malfa si è dichiarato «non proprio ottimista» anche se ha intravisto una soluzione. Invece Cipellini del PSI ha espresso un cauto ottimismo sullo svolgimento delle trattative. I liberali al contrario continuano eroicamente ad intestardirsi per mantenere le distanze dal PCI. Così, a piccoli passi, sulla lunga strada, con ottimismo ma non troppo, si va verso il 32. governo della repubblica.

Diffusa contestazione al documento CGIL-CISL-UIL

L'assemblea dei lavoratori della Rivolta Carmignani di Macherio si è opposta all'ultimo documento sindacale, ritenendolo un ulteriore cedimento dei vertici sindacali, un arretramento delle conquiste operaie, quindi lasciando carta bianca ai padroni ed in particolare si rifiuta di accettare i punti riguardanti la mobilità, lo scaglionamento degli aumenti salariali, l'aumento delle tariffe, criticando anche l'impostazione verticistica delle consultazioni. Inoltre la stessa assemblea propone un'assemblea nazionale di delegati di fabbrica per creare una linea politica che sia veramente di opposizione, nonché una verifica dei quadri sindacali dirigenti tramite nuove elezioni. Per finire richiede il blocco dei prezzi non ritenendolo un discorso utopistico, ma un problema di volontà politica.

Sullo stesso tono, il direttivo CGIL-scuola della Val d'Aosta ha approvato una mozione di valutazione negativa al documento sindacale.

Pure a Roma viene contestata in modo diffuso la linea «Lama». Così all'Inps e all'Inail, in due affollate assemblee, tenutasi sul posto di lavoro, è stata duramente criticata la linea dei «sacrifici», nonostante i sindacalisti hanno fatto di tutto per far degenerare l'assemblea in scontro fisico; come pure nell'assemblea dei quadri provinciali del sindacato di categoria degli assicuratori, 15 su 32 hanno votato una mozione di opposizione alla linea di Lama.

Torino: Continua la montatura contro Steve ed Yankee

Non sono bastati oltre tre mesi e mezzi d'indagini, perquisizioni, intimidazioni, non sono bastati nemmeno 106 giorni di carcere preventivo per Steve e Yankee a bloccare l'incredibile montatura contro i compagni indiziati per il corteo antifascista del 1. ottobre. Caduta anche l'ultima provocazione sui fatti dell'«Angelo Azzurro», la magistratura ora non trova niente di meglio che la riapertura dell'inchiesta sul corteo che si era recato sotto la sede del MSI, il giorno dopo l'assassinio del compagno Walter Rossi. Il sostituto procuratore è ricorso in appello contro il proscioglimento di Steve e Yankee e altri 19 compagni indiziati.

Kappler: Lattanzio non ha colpe!!

Secondo il procuratore generale Scandurra, magistrato militare, per la fuga di Kappler sarebbero colpevoli il capitano e i tre appuntati addetti alla sorveglianza di Kappler. Chi non ha colpa, sicuramente, è il ministro Lattanzio, che per l'occasione, ricorderete, è stato premiato con due ministeri, avendo fornito all'intero paese la versione, che, chissà perché molti definirono pazzesca, Kappler sarebbe fuggito dentro una valigia a rotelle, trascinata dalla moglie. Sic!!!

2 - 2

La partita Italia-Francia è terminata con un pareggio: 2-2. Ad un primo tempo di marca azzurra (2-0), è seguito un secondo tempo di marca blu. La prestazione degli azzurri è stata giudicata dagli operai della tipografia molto deludente e non certo confortevole per i mondiali, a meno che...



□ PARTICOLARMENTE CON RABBIA

Torino, 1-1-1978

Cari compagni, è difficile dire perché scrivo al vostro indirizzo. Forse perché ho da dire delle cose che finora ho visto andare a vuoto. Può darsi che nessuno mi abbia dato ascolto perché quello che dicevo usciva dagli schemi tradizionali e forse pesava un po'.

Tutto è cominciato un giorno che mi sentivo particolarmente arrabbiato. Mi chiesi da dove veniva questa rabbia, perché non sapevo se esisteva davvero. Quando cercavo di comunicarla, non riuscivo. Mi era concesso di scaricarla in qualche corteo, ma la rabbia che mettevo giù con tutte le rabbie degli altri si traduceva in una semplice convenzione. Eppure non era una questione formale, mi dicevo. E fu allora che colsi nella sottosocietà dei compagni tornesi un mucchio di formalismo, un mucchio di convenzioni.

Il significato di tutti i nostri caratteri di vita e di lotta non esisteva più. Eppure in tutte le nostre teorie, nei nostri slogan, c'erano un mucchio di cose oltre alla loro caratteristica di slogan e teoria appunto.

Ma ci rendiamo conto di quanto siamo rincoglioniti? Non ho paura di dire che non ne capisco niente di politica propriamente detta. Non ho letto il Capitale e nemmeno il Manifesto, eppure ho dei motivi che mi spingono a lottare contro la società. Uno di questi, che forse riassume tutto, è il fatto che la società mi ha imposto cose che mi deformano e mi uccidono. Bene, come si verificano queste deformazioni, per esempio? Attraverso le convenzioni che mi vengono proposte e a cui mi dovrei adattare. Spesso mi ci adatto,

scendo ai compromessi e mi faccio schifo. Ma mi faccio altrettanto schifo quando mi rendo conto che gli stessi compagni, la stessa società dei compagni, certe cose che sono di per sé ottime e valide, me le propone a livello convenzionale, sotto forme a cui io mi devo adattare per non venire emarginata o cose del genere. Ecco perché dico che siamo rincoglioniti. E' triste trovarsi a lottare contro i tuoi compagni, contro le cose che in fondo hai dentro perché ti accorgi di quanto sono convenzionali, di quanto procedono per inerzia. Io non me la sento però di fare compromessi coi compagni solo perché sono compagni. Se io rifiuto di fare certe cose con la società borghese, lo stesso principio lo applico ai compagni. Non me ne frega niente, sapete, di stare a smenarmela con aria militante sulle questioni politiche del giorno, e altrettanto mi rifiuto di fare la creatura perché la creatività è giusta.

Con la scusa della creatività diamo spazio alle nostre esigenze e le manifestiamo attraverso supposte pratiche liberatorie, smenandocela sul free love e sul free joina. Ma se siamo tutti bravi a dare il bacino sulla bocca in segno di emancipazione o che altro, nessuno è capace di saltare su un giorno e mettere in discussione qualcosa così com'è senza le mezze misure, senza le scuse dell'autocoscienza e delle del genere. Nonostante tutto l'autocoscienza non è una balla, tantomeno la creatività, il personale politico e la pratica di lotta militante e attivista lo sono. Solo che ci divorano le convenzioni, e si formano sottosocietà di compagni che non sono altro che una versione in chiave comunista delle convenzioni borghesi. Può darsi che io veda lucciole per lanterne, visto che queste cose nessuno le ha considerate quando le dicevo. Ma sicuro poi sicuri che non fosse solo paura di ammettere quanto di marcio formalismo borghese è rimasto in noi o ci ha contagiati? Vi abbraccio tutti.

Grillo

P. S. Accludo quel po' di soldi che ho in tasca. E' poco, ma le dò di tutto cuore, sempre che un cuore ce l'abbia ancora. Pensate di sì.

□ IO COME TANTI ALTRI

Caldana, 3-1-1978

Spett. Direttore, una mia lettera è stata pubblicata in aprile del '77 dal carcere di Arezzo dove chiedevo aiuto ai compagni perché mi trovavo in una situazione drammatica «ero lì mandato da altri carceri» dove avevo avuto minacce e temevo che anche lì subissi la stessa sorte. Dei diversi carceri che mi è stato fatto girare ho subito due furti ed un'aggressione fascista ed ora per aver protestato e denunciato tali abusi sono stato denunciato per simulazione di reato.

Ora mi trovo in libertà ma ancora la mia odissea non è finita sia perché sono stato denunciato per simulazione che può arrivare ad alcuni anni di carcere inoltre non riesco a trovare un lavoro, ma come se questo non bastasse c'è il dubbio di essere e comportarmi da «diverso omosessuale» inoltre con idee di sinistra e così ogni porta per me è chiusa.

Non ho un amico né un compagno con cui parlare dei miei problemi e questo mi fa sentire ancora più emarginato, non so dove riuscirò ancora a trovare la forza per combattere in questa società di merda che non ha fatto altro che prendermi a calci in culo. Io come tanti altri nella mia situazione.

Se qualcuno vuol mettersi in contatto con me può scrivere a: Carta Identità n. 28745739 fermo posta Caldana prov. Grosseto.

□ ANNEGARE IN POZZI DI PAURA

Non ne posso più, davvero; ho troppo odio, troppa rabbia, troppa morte per riuscire a continuare, per non piangere, per ribellarmi a questo niente.

I miei occhi e le mie mani sono vuoti, consumati dalle loro ripicche; i miei pensieri si sono ormai sbriciolati come tutto il mio corpo, di me non rimane che uno scheletro arrugginito; e tanta voglia di scappare, tanta voglia di morire.

Mai come adesso vorrei trovare la forza per morire; è tanta la voglia, ma è troppa la paura, non ho più niente, neanche il coraggio di fare questo; scappa? che senso ha? per andare dove? per ritrovarsi ad annegare in altri pozzi di paura, per perdersi in altri labirinti di odio e ripicche; di me non resta davvero più niente, mi hanno svuotato, mi hanno consumata con le loro ormai solite frasi «non sei niente», «scema», «cosa vuoi fare», «sei una merda»; piano mi sono ritrovata a parlare da sola, a piangere, ad affogare nelle mie paure, nella mia solitudine; la voglia di uscire di parlarne con gli altri ma sentirsi troppa noiosa per riuscire a farlo; la voglia di urlare, di piangere stringendo le mani di qualcuno per poi ritrovarmi con mille occhi che mi frugano dentro e che vuoti ti guardano senza capire; e di nuovo sentirti dire che sei scema perché non



ridi mai, perché i tuoi occhi sono sempre pieni di lacrime, pieni di paura, perché le tue mani sono sempre troppo fredde, perché le tue canzoni sono le più tristi.

Ho tanta paura, fino a quando riuscirò a resistere, a non abbandonare a loro anche il mio corpo, non voglio, non è giusto, lo so, ma è tanta difficile da sola;

vorrei tanto poter dire di aver vissuto i miei 16 anni, e invece non è vero, sono morta dentro;

perché sono sempre così sola, perché anche tu sembri non capire e mi chiedi come mai i miei occhi sono tristi anche quando sono con te, anche quando facciamo l'amore, ma come faccio a sorridere se anche quei momenti sono loro a controllarli; a contarci i minuti per noi; a dividere le nostre mani e i nostri corpi nei momenti più dolci; a fare cadere i nostri pensieri, da soli, nel sempre troppo vuoto.

Vorrei tanto riuscire a sorridere ancora una volta, ma un sorriso mio, spontaneo, vivo, caldo, come il sole, come il profumo dei fiori, come un urlo d'amore e di gioia.

Sarò tropica, può darsi, ma è quello che ho dentro. Con quel poco di amore che mi resta, con rabbia e... io.

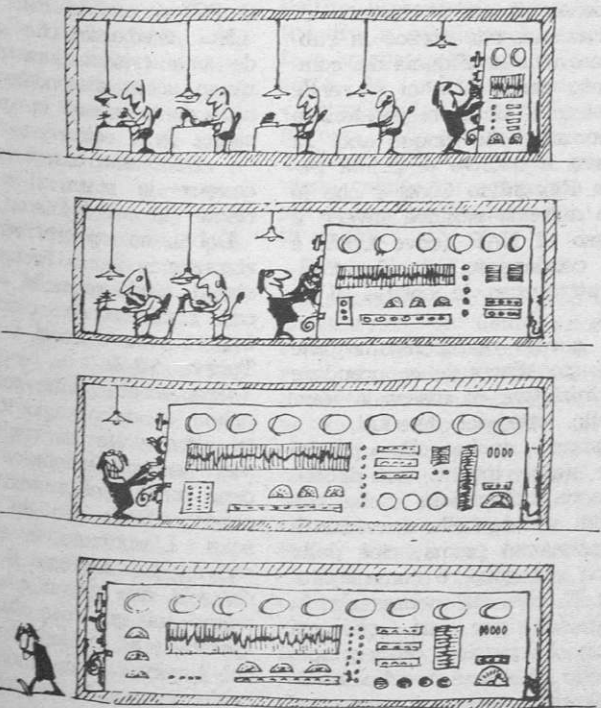
Malvina

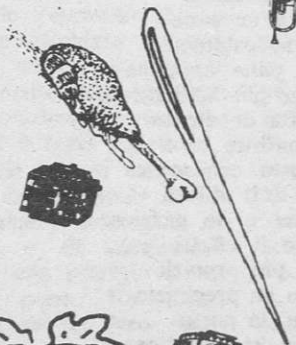
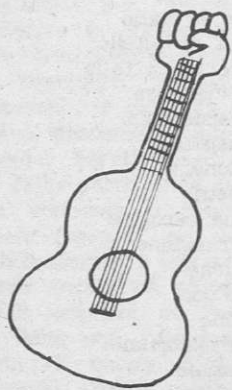
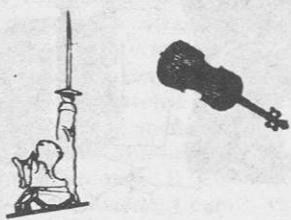
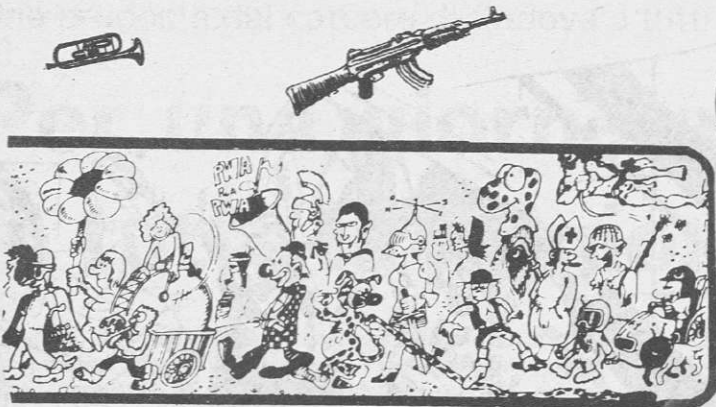
Se qualcuno ha voglia di scrivermi, grazie. Malvina Pietronon Via I Maggio, 8 Strambino 10019 (TO)

□ STORIA DE BESTIE

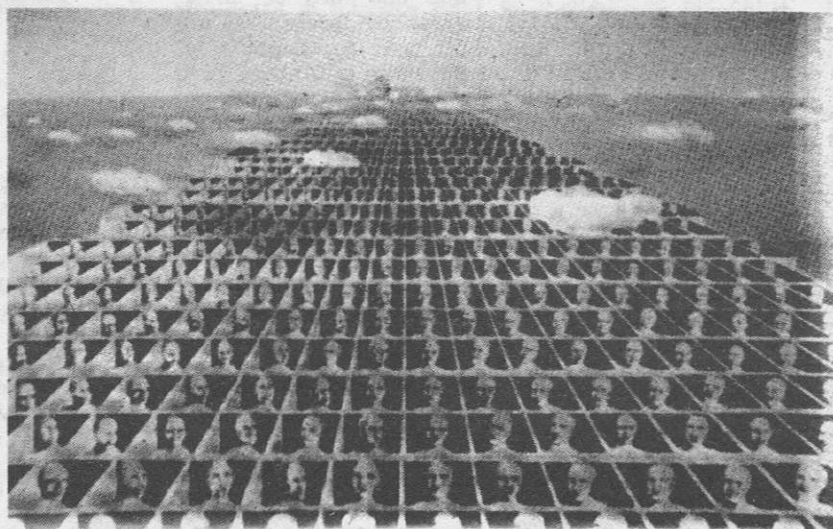
Tutte le bestie de 'na fattoria che s'erano stufate der padrone se misero a stidi 'na strategia e ne la stalla fecero n' Congresso che le portasse a 'la rivoluzione in nome der riscatto e der progresso. L'interventi parlavano der male che avevano subito soprattutto, dell'agnello scannato pe'natale der porco destinato a fa er prosciutto ma er più straziante fu quello d'un pollo che nun voleva fassse tirà er collo. Quanno chi più chi meno tutti quanti ebbero denunciato in modo chiaro li soprusi subbiti, venne avanti pe' espone le su' idee puro'n somaro e parlanno mostrava co'ambizione li segni che c'aveva sur groppone. Rajò er somaro: me stà tutto bene però nun è possibile, pe' adesso fa la rivoluzione nun conviene nun ce so' condizioni pe'n successo tocca sceje 'na fase più propizia pe' mette fine a tutta l'ingiustizia. 'Na mucca l'interruppe; amico bello tu dici bene, ormai c'hai fatto er callo ma tra 'n mese m'ammazzeno er vitello pe' me 'sto passo è urgente e tocca fallo zitt! disse er somaro e pia coscenza da me che ciò 'na bella «resistenza». Pe' questo vojo che me se rispetti, guarda quante ferite de' bastone... disse la mucca: però tu in effetti je l'hai ammolato, poi quarche carcione lo so' disse er somaro c'hai ragione ma c'era tutta 'n'antra situazione. Poi riprese: ce vole quarch'id'uno che studi li costumi der padrone che sappia sceje er modo più opportuno che analizzi e ce dia l'indicazione pe' cui me sembra più che naturale de chiede aiuto a'n intellettuale. A 'ste parole sortì fora er cane che disse: si è così, modestamente dato che qui se dice pane ar pane de fronte a voi io so'er più 'ntelligente e a 'sto punto me spetta de diritto torizzà li tempi der conflitto. Dell'uomo c'ho 'na certa conoscenza ne conosco li pregi e li difetti co'n pochetto de carma e de pazzienza ve analizzo le cause e li effetti e ve dirò er momento più propizio pe' spigne l'omo drento ar precipizio. Er gatto accoccolato su' la porta disse: nun me stà bene 'sta quistione perché so' bene come se comporta er cane nei confronti der padrone lo lecca, j'ubbidisce e jè fa' scena pe' arimedià l'avanzi de la cena. Le bestie ner sentije fa st'accuse li pe' li ce rimasero un po' male se guardarono attorno assai confuse poi pensarono a'n fatto personale dato che tra li due già se sapeva che tutto 'sto bon sangue 'n ce coreva. E fu deciso senza esitazioni de aspetà er cane che je desse er via ner frattempo piaveno lezioni de come trasformà l'economia in modo de fa' si che l'animali fussero veramente tutti uguali. Cane e somaro davano istruzione de come fa' la società futura ma achi accennava a la rivoluzione dicevano: la fase 'nè matura nun annate de fretta a fa' l'eroi quanno è 'r momento ve lo dimo noi. Da allora quanto tempo ormai è passato però va avanti er solito macello l'agnello va a feni sempre scannato e a la mucca j'ammazzeno er vitello... E chi doveva da' l'indicazione?... lecca e s'accuccia ai piedi der padrone.

Alvaro





STEVE



E POI?

YANKEE

Se abbiamo deciso di scrivere questo contributo, non è certamente per assumere il ruolo di martiri del movimento. Come ha fatto notare il compagno Galmozzi qualche giorno fa in una lettera, ci sono decine e decine di compagni che, anche da un punto di vista giuridico, vengono tenuti in galera palesemente «innocenti»: l'ultimo è il caso di Eolo Fontanesi, operaio Fiat accusato di bande armate per essere marito di una presunta terrorista. Ma non ci interessa, appunto, piangere sull'ingiustizia che abbiamo patito e denunciare le tante «ingiustizie» (da un punto di vista borghese) che avvengono. Ci interessa invece contribuire a riaprire il discorso sul ruolo del carcere nella società capitalista, discorso che era stato affrontato nei primi tempi di Lotta Continua per poi essere improvvisamente rimosso, consegnando il patrimonio di lotte e di avanguardie alla sconfitta e/o alle fughe avventuristiche. Ultimamente si sta tornando a parlare delle carceri, ma in termini di opinione, di denuncia, senza nemmeno cercare di capire quali profonde modificazioni ha portato la riforma carceraria prima e la costituzione delle supercarceri poi nell'unità dei detenuti. Dal '69 ad oggi, con alti e bassi, si è verificata una progressiva fusione tra proletari detenuti e compagni, una crescita politica, insomma, che lo stato cerca di attaccare instaurando tanti spauracchi: quello del carcere speciale (quando c'era lo sciopero della fame era una minaccia che il comandante ed il direttore facevano girare in tutto il carcere, con particolare attenzione per i delegati di braccio), quello dei quaranta giorni annui di condono per buona condotta (che nei fatti ha sostituito l'amnistia che è un ricatto bestiale verso i detenuti), quello della semilibertà (ovvero l'operaio modello del futuro: di giorno esce dal carcere per andare a lavoro

rare e deve versare il 30% del salario all'amministrazione, di notte torna in carcere a dormire). Infine da pochi mesi quello della militarizzazione delle carceri cosiddette «normali» (interi reparti «a grande sorveglianza», con un massiccio uso dei CC). Contemporaneamente alla costruzione dei carceri speciali, sono stati annullati i pochi benefici della riforma carceraria, come i permessi che sono stati oggetto di una campagna contraria da parte di tutta la stampa di regime.

Tutte le carceri rese speciali, i detenuti politici isolati, quelli comuni ancor più divisi e ricattati: questo è l'ambizioso progetto dello stato, che non a caso ha affidato il compito al generale Della Chiesa, forte della sua migliore credenziale, la strage nel carcere di Alesandria. Ma bisogna capire perché questo avviene proprio adesso. Noi pensiamo che il carcere costituisca un elemento di continuità nella ristrutturazione della società: che cioè i licenziamenti, la diffusione del lavoro nero, le condizioni di lavoro incredibili offerte soprattutto ai giovani, siano la causa prima del sempre crescente numero di proletari che entrano in galera. Il carcere, come istituzione, rientra quindi secondo noi in questo disegno: è uno spauracchio, un deterrente contro chi si oppone, individualmente o collettivamente, è una componente della criminalizzazione del proletariato.

La disumanità del carcere è quindi una componente per così dire «strutturale», e tutte

le «strutture» che escono a volte anche sulla stampa borghese si spiegano così: anche se ci è difficile liquidare con una frase che può sembrare fredda e ogmatica il numero incredibile di detenuti che si tagliano le vene dei polsi (almeno due-tre al giorno, anche perché è l'unica maniera per ottenere ad esempio di essere cambiati di braccio senza «pagare» i capiposto) le crisi di carenza dei tossicomani (un ragazzo che si buca una notte ha ininterrottamente chiamato la madre, con le guardie che lo prendevano in giro e con per unica «medicina» una tazza di caffè che gli abbiamo fatto noi detenuti), i pestaggi da parte della «squadretta», cioè le guardie più aguzzine (un detenuto, poi portato in manicomio, che aveva dato in escandescenza è stato spogliato nudo, massacrato di botte e poi fatto dormire sempre nudo su un letto di contenzione).

E' proprio di fronte a questo strapotere, diretta conseguenza dell'abbandono da parte del movimento di questo terreno di mobilitazione, che cresce la rabbia ma anche la sfiducia dei compagni in carcere: e ci si rende conto anche delle responsabilità del giornale, che cinque anni fa dedicava il corsivo di prima pagina a Fiorentino Conti e che lo scorso autunno seguiva invece il processo ai NAP (dove Conti è stato condannato a «trent'anni») attraverso le notizie di agenzia.

Per questo noi pensiamo che sia giusto discutere e prendere delle iniziative di massa a fianco delle lotte dei detenuti.

Pensiamo anche che, perché queste siano vincenti, non debbano essere «d'opinione», ma che debbano andare nella direzione di cui parlavamo prima, cioè della verifica del carcere come istituzione. E che sia necessaria la mobilitazione per tutti i processi politici: a partire dall'esempio più bello che si è verificato ultimamente, quello ai compagni

operai della Magneti, dove i compagni incentravano la loro lotta non sull'«innocenza» ma sulla «necessità» della lotta di classe e dell'armamento proletario di massa. Ci sarà tra qualche mese una scadenza che può essere il banco di prova su questo terreno per il movimento di Torino: il processo alle bratte rosse.

E' una scadenza per cui ad adesso si sono mossi solo il PCI (che lo vede come momento di verifica per la indicazione alle masse di stato, dopo i fallimenti dello sciopero per Casalegno) e lo stato, appunto (che ha già militarizzato la città, con la serra delle sedi di sinistra posti di blocco «alla nuova maniera»).

E che si acinge adesso a militarizzare anche il carcere, dando speciale il sesto braccio e costruendo un tunnel di nuove alla ex caserma Lancia, dove si terrà il processo al ricatto, che sarà posto ai compagni in quei giorni sarà: il PCI o con le BR.

Noi crediamo che a questo punto da una critica dura del regime possa discendere una mobilitazione contro la militarizzazione della città.

Dobbiamo essere noi a cessare lo stato, il suo terrore, la sua violenza.

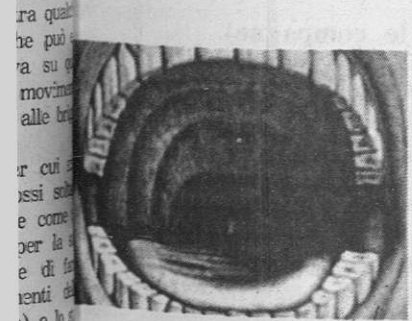
Dobbiamo opporci alla militarizzazione. Se lo facciamo, siamo rivoltare nelle loro scadenze che cercavano di imporsi. Proviamoci. Torino, 6-2-78

Una serata come tante prima al circolo, poi come tante altre volte la voglia di stare ancora insieme e quando cena nella solita trattoria, c'è una colletta per chi non ha soldi. L'ambiente è allegro, convegno di Bologna è terminato solo due giorni e ogni compagno ha qualcosa da dire. L'assemblea al Palasport, del lavoro, il movimento del braio-marzo. Al nostro

Cangaceiros, i compagni at-
tendevano Bologna come un mo-
mento importante di verifica e
l'inizio di un nuovo ciclo di
lotta ed ora si stava iniziando
a tessere le file, a discutere di
come riprendere l'iniziativa e
fermare la spietata repressione
che da mesi ci opprimeva. C'era
fiducia e un sacco di voglia di
vivere e cambiare le cose. Poi
una notizia, un compagno che en-
tra trafelato in trattoria e ci
dice che a Roma i fascisti han-
no ucciso un compagno sparando
gli a bruciapelo. Immediata-
mente nessuno vuole crederci,
per la rabbia, la disperazione,
l'impotenza. Si lascia tutto com'è,
più nessuno ha voglia di man-
giare. La strada che ci separa
dal circolo viene fatta frettola-
mente, in silenzio. Di Bologna
non si parla più, in quel mo-
mento nessuno ha la capacità
di capire che Walter Rossi è
morto che lo stato e la rea-
zione hanno voluto non a caso
due giorni dopo Bologna, non a
caso quando in tutta Italia i
compagni stavano ricominciando
a discutere e ad organizzarsi.
Lo capimmo subito dopo, ac-
corgendoci che per mesi non sia-
mo più riusciti a discutere dei
contenuti e a darci tempi e
 scadenze non imposti. L'Angelo
Azzurro, l'arresto dei compa-
gni, lo sgombero del circolo
Cangaceiros, la morte di Casa-
egno, Acca Larenzia sono di-
ventati i temi più discussi e
quelli dove i compagni hanno
dispensato la maggior parte
delle loro energie. Quando arri-
viamo al circolo la notizia è
già di dominio pubblico.

Da ogni parte continuano a
lungere i compagni, in poco
tempo, senza nessuna convoca-
zione, oltre trecento compagni
si stipano in una stanza della
casa occupata dal circolo «Can-
gaceiros» e iniziano una serra-
ta discussionale che si protrar-
rà sino a tardi.

Alla fine si decide che il gior-



to dopo si scenderà in piazza
contro questo nuovo efferrato
primine, perché i compagni non
devono più morire e per riaf-
fermare l'antifascismo militante,
il patrimonio nostro e di migliaia
di operai e proletari, patrimo-
nio reale, non solo dogmatico
na. L'antifascismo di massa e mi-
gliore, anche se oggi l'esi-
stenza di riprendere la discus-
sione sul significato e il valore
dell'antifascismo di massa e mi-
gliore sta diventando sempre più
compellente ed indelebile. Ed
il primo ottobre, una data
che per molti compagni, e non
solo il Torino, è diventata sim-
bolo di ripensamento e di auto-
critica. In piazza quel giorno c'
erano circa tremila compagni,
pochi per una città come Tori-
no, pochi per un corteo di pro-
testa contro l'uccisione di un
compagno. In compenso c'era
una rabbia e disperazione, ol-
tre a Walter Rossi c'erano Fran-
co Lorusso e Giordana Ma-
rini. Il MSI, la Cisl e l'Angelo
Azzurro, tre covi fascisti; ma
dopo la giusta rabbia che li
colpiva c'era anche una ca-
pacità di dibattito politico, una
discussione sull'uso della violen-
za, troppe volte scontata e su-
perficiale. Il rogo dell'Angelo Az-
zurro ha scatenato un grossis-
simo dibattito (già presente, su
una maniera molto latente, su
questi temi); ne sono testimoni
una fiaba fatta dopo giorni di

discussione dai compagni del cir-
colo Cangaceiros e rappresenta
e discussa con la gente nei
quartieri e nei mercati, e il di-
battito dei compagni dei circo-
li pubblicato sull'ultimo numero
di «Ombre rosse». A riprova
dello sbandamento che si è veri-
ficato subito dopo il corteo il
pomeriggio del primo ottobre,
per cinque ore radio città fu-
tura, radio di movimento, ave-
va cercato di liquidare con sem-
plicismo, muovendo accuse e rim-
proveri, gli avvenimenti della
mattinata. Una pratica che
quel giorno più di altre volte l'
aveva scissa e per certi aspetti
contrapposta al movimento.

Su questo dibattito del movi-
mento e sulla morte di Crescen-
zio c'è stato chi subito vi ha
speculato o si è gettato come
un avvoltoio per sfruttare la si-
tuazione. Il comitato antifascis-
ta del due ottobre scaglia accu-
se a destra e a sinistra («tutti
terroristi dagli studenti alle
BR»). Il PCI e FGCI iniziano
una forsennata campagna contro
la violenza, chiedendo arresti e
una repressione più metodica.
Torino viene tappezzata di ma-
nifesti dove si chiede giustizia
sommara. I giornali di regime
svolgono il loro abituale lavoro,
più volte collaudato. Si cercano
i mostri per placare l'opinione
pubblica, li si costruiscono e l'
undici ottobre si arriva all'ar-
resto dei compagni Steve e Yan-
kee e alla denuncia di altri ven-
titré compagni. Occorreranno più
di tre mesi e mezzo perché la
montatura crolli e tutti i compa-
gni vengano prosciolti. E' l'in-
izio di un durissimo attacco a
tutto il movimento di opposizione
e di lotta torinese; qualche tempo
dopo si arriva infatti allo sgom-
bero del circolo Cangaceiros, uno
dei punti di maggiore riferimen-
to di tutto il movimento torinese.

I centosei giorni in cui Steve e
Yankee sono stati in galera han-
no dimostrato le immense caren-
ze che i compagni si sono trova-
ti ad affrontare. Prima e dopo di
loro, tanti, troppi compagni sono
stati rinchiusi in carcere senza
che noi rispondessimo adeguata-
mente; ogni volta spazzati di
fronte ad una repressione invece
metodica e precisa. Le testimo-
nianze riportate in questa pagina
possono avvicinarci al problema
delle centinaia di compagni che
vengono fatti marciare in galera,
lontani da noi e dalla loro vita,
il lamento, la commiserazione non
servono più a niente, meno che
mai a far uscire i compagni e
i proletari detenuti. Ricordarci di
Paolo e Daddo il 2 febbraio di
quest'anno per poi riparlare il
febbraio del prossimo, è inutile.
Come è anche inutile e sbagliato
vedere il problema cercera-
rio come un momento staccato,
esterno alle lotte che quotidianamente
portiamo avanti. Steve e
Yankee, la loro carcerazione, le
nostre carenze di iniziative e di
dibattito possono sicuramente con-
tribuire a migliorarci e a farci
fare un passo avanti, a farci us-
cire da un'ottica tipicamente
«parrocchiale» che ci vede im-
pegnati nella mobilitazione ogni
qualvolta che in prima persona
viene colpito un compagno a noi
più vicino politicamente o affet-
tivamente.

Steve, Yankee, e poi...

Ripensandoci, c'era proprio da
aspettarselo, le dichiarazioni di
Fassino, di Sanlorenzo, di Fer-
rara al comitato antifascista il
due ottobre, la campagna di stam-
pa su «Torino capitale del terro-
rismo». Bisognava farla paga-
re a qualcuno. L'11 ottobre, dieci
giorni dopo il corteo dell'uno in
risposta all'omicidio di Walter
Rossi, mentre nel movimento si
mettevano in discussione tante
certezze sulla violenza, mentre ci
si chiedeva cosa significasse per
noi e per la gente una cosa tre-
menda come la morte di Roberto
Crescenzo, la rappresaglia di Sta-

to. Le perquisizioni a tappeto, i
compagni increduli che si incon-
trano nei corridoi della questu-
ra, i mille dubbi su cosa sta suc-
cedendo. E poi le Nuove, con i
poliziotti in borghese di scorta e
un foglietto che dice «da tenere
in divieto d'incontro perché im-
putati di bande armate», cioè una
menzione per cui si è tenuti «a
grande sorveglianza». Subito
quindi, l'isolamento, uno alle cel-
le e l'altro al transito, i due braci
speciali. Poi gli interrogatori,
in piena campagna di stampa
(Stampa Sera scrive: «Identifi-
cati i cinque dell'Angelo Azzur-
ro»): la quasi certezza di uscire
subito, messa bruscamente da
parte, sei capi di imputazione
senza una prova: a nostro carico
fotografie sbiadite e il rapporto
di polizia. Le carceri sono piene
di compagni, non solo per reati
«politici» ma spesso per furto,



rapina, droga, ecc.; e si ripen-
sa con orrore agli schematismi
che fino a qualche giorno prima
si facevano sulla disgregazione e
l'emarginazione. Si sentono qual-
che giorno dopo gli slogan del
corteo, i compagni scrivono mol-
te lettere, ti scrive della gente
che non ti conosce e anche gen-
te che già conoscevi ma che per
lettera ti sembra così diversa. I
giornali non dicono più niente,
gli avvocati preannunciano «tem-
pi lunghi» e così si entra nella
routine del carcere.

Al transito c'è un'ora d'aria
al giorno, perquisizioni continue.
Alle celle i cessi turati, i topi,
un'umidità da fare spavento. C'è
un po' di discussione, si organizza
lo sciopero della fame e del
lavoro, in quei giorni sembra di
essere di nuovo vivi, fuori si parla
di nuovo di noi. C'è il secondo
interrogatorio, il giudice Palaja
che dice che dato che stiamo in-
grassando ci farà tenere dentro a
lungo (forse si aspettava anche
che ridessimo). Ci sono gli at-
tentati, Torino è in stato di as-
sedio, si capisce lo sbandamento
dei compagni fuori ed è la cosa
che fa più male. Lotta Continua
arriva tutti i giorni, ma non è
più il giornale del febbraio-marzo
scorsi. O siamo cambiati noi?
Poi dopo tre mesi e mezzo di-
cono che contro di noi non ci so-
no prove e ci lasciano andare. Ci
hanno messo tre mesi e mezzo
per accorgersene. Entrano altri
compagni, anche questi per mon-
tature. Si esce fuori, emozionati,
tutti i compagni, tanti, la vo-
glia di fare di nuovo le cose in-
sieme. Sui giornali, articletti pic-
coli, i titoli sono per i nuovi
«mostri» creati nel frattempo.
Franca Musi, Eolo Fontanesi. La
storia si ripete?

Mattina, solo, a casa mia. In
redazione mi stanno aspettando.
Questa maledetta redazione, del
foglio e della penna, della pagi-
na del giornale. E poi non è fa-
cile, non so proprio da che par-
te cominciare. Ne ho parlato con
Silvano; si corre il rischio di la-
mentarsi per l'ennesima volta, e
fare solo questo di fronte ad una
situazione di repressione molto
forte: le galere piene di compa-
gni, l'impossibilità di scendere in
piazza tranquillamente e libera-
mente, il progetto, o meglio la
pratica consolidata, di crimina-
lizzare ed eliminare chiunque si
opponga all'ordine, al regime;
quanto tutto questo continui a pe-
sare sulle difficoltà di comunica-
zione tra i diversi settori socia-
li, impedisca ed ostacoli l'infor-

mazione e la organizzazione sulle
cose che succedono, lasciando il
monopolio di ciò alle falsità e al-
le menzogne della stampa, della
Rai, della propaganda cosiddetta
«di regime».

Certo da alcuni giorni sono un
po' più felice, la storia comin-
ciata quel maledetto 1° ottobre è
finita, i compagni arrestati e
denunciati sono stati prosciolti,
in particolare sono contentissimo
di poter rivedere Steve, accarez-
zarlo, parlargli, stare insieme, di
essere contro le leggi di questa
«onorata» società, di opporsi ad
essa e di lottare per trasformar-
la, sono rinchiusi in prigione, nei
manicomi, costretti alla latitanza
e di recente anche al confino?
Non ne ho un'idea precisa, certa-
mente sono tanti. E' stato dopo
l'arresto di Steve, mio caro a-
mico, che molto più intensamente
e direttamente che in altre occa-
sioni sono stato colpito dal così
chiamato problema «galera».

Una moltitudine di pensieri,
sensazioni, reazioni mi hanno at-
traversato. E' impossibile scri-
verle. Qua cercherò (forse l'ho
già fatto un po') di comunicare
qualcosa. Premetto che mi rife-
rirò evidentemente alla situa-
zione torinese. Istintivamente viene
da piangere sugli errori e le di-
sattenzioni che la sinistra rivoluzio-
naria ha fatto alcuni anni fa
abbandonando la riflessione e l'
azione concreta sul problema del-
le carceri e del movimento di lot-
ta al loro interno, o comunque
delegando il tutto a pochi in-
teressati. E viene da pensare
a questi mesi, all'impossibilità e
incapacità di muoverci collettiva-
mente contro l'aumento della re-
pressione, per frenare questo
tentativo di eliminarci tutti.

Si rischia comunque, lo ripeto,
di fare un lamento sterile sulla
debolezza, le difficoltà presenti
nel movimento di Torino; su
questo problema della lotta con-
tro la repressione e per la li-
bertà, ti serve a poco.

Personalmente questi mesi mi
hanno cambiato: è difficile che
ora liquidi il problema di chi è
dentro, anche perché siamo tutti
sempre più direttamente coinvolti
e in pericolo di essere arrestati,
denunciati, fermati, segnalati. I
motivi sono molti e i più sva-
riati, piccole quantità di roba,
qualche utensile, qualsiasi ogget-
to (può essere refurtiva), appun-
ti e documentazioni magari ne-
cessari per studio.

E poi ancora i soliti motivi:
manifestazioni, antifascismo, oc-
cupazioni, autoriduzioni. Questi
mesi a Torino è cresciuta inten-
samente la militarizzazione della
città. Posti di blocco ovunque,
giorno e notte, perquisizioni a
sorpresa, il tutto preparato e or-
chestrato da una campagna di
ordine attuata scientificamente
dai giornali e appoggiata dalle
iniziative di partiti, con il liber-
ticide PCI in testa.

E' indubbio che questo clima
ha inciso sulla popolazione. E'
molto facile sentire giudizi rea-
zionari e qualunquisti, contro i
giovani, considerati terroristi,
drogati e fannulloni; contro l'
aumento della delinquenza. C'è
molta confusione nella Torino del-
la Fiat, grossi sono i pericoli
di una non possibilità di ritorno
e di cambiamento.

Basta con le certezze sui mi-
tici operai, sulla Torino «cuore
dello scontro di classe». E basta
con il mitizzare i circoli giova-
nili e il loro rapporto con la
maggioranza dei giovani; questo
rapporto non c'è; non solo mi
sono accorto che manca una co-
noscenza reale dei comportamen-
ti e delle scelte della maggioran-
za dei giovani.

Forse per paura di riconoscere
una realtà difficile e complessa
e che magari non piace?

Alcuni gruppi di compagni si
lamentano, accusano che la sini-
stra rivoluzionaria non si mobili-
ta per tutti i detenuti comunisti
arrestati, e penso ai compagni

come Marco Scavino, Barbara
Graglia, Riccardo Borgogno e al-
tri che sono in attesa del pro-
cesso da mesi, incarcerati senza
prove.

Davanti a questo problema vi-
vo una grossa contraddizione: da
una parte ho voglia di fare delle
cose assieme; per la loro libera-
zione, comunque informare alme-
no della loro situazione; dall'al-
tra sento pesantemente il giudizio
che ti dà la gente genericamen-
te, di terrorista, unicamente per-
ché ne parli. E questo giudizio
pregiudica o impedisce del tutto
anche solo la possibilità di co-
municazione: sei considerato un
complice, rifiutano di parlarti.
Per ora rimango in questa con-
tradizione non ho certamente
risposte semplici e facili come
qualcuno magari crede di avere.
Ma attenzione a muoverci, il pen-
sare solo per «dovere»; perché
sono dei compagni e dobbiamo
fare qualcosa. Cerchiamo di te-
ner conto delle contraddizioni,
non liquidiamole con un facile
colpo di spugna. E così pure di
fronte alla situazione di diffi-
coltà, cerchiamo di ritrovare le
strade, la possibilità di fare
delle iniziative collettive, anche
soltanto di comunicare assieme,
senza schiacciare o separare i
nostri desideri, contraddizioni,
fantasie, le nostre persone.

E' facile rispondere che ci va
il partito, un'organizzazione, una
qualche struttura.

Ma non si risolve il problema
si è già fatto.

Si dice che siamo diversi, cam-
biati e che quindi se ricostrui-
mo un'organizzazione sarà diver-
sa. Certo è stato un anno impor-
tante non può non aver influito
e arricchito la nostra vita. Ma
è poi così vero che siamo così
tanto cambiati, diversi, migliori
(sic)?

E poi quel movimento più na-
scosto che visibile, ma credo
molto diffuso, magari per man-
tenere solo la sopravvivenza di
opposizione a questa tendenza all'
ordine e alla pace sociale ma-
scherata dal progressismo della
difesa delle istituzioni democra-
tiche, mostra di aver bisogno
di un partito?

Ma è anche molto comodo,
pensare da soli e magari lamen-
tarsi con i pochi amici ed intanto
attendere, chissà chi, chissà
quando, che la situazione cambi.
Il pericolo più grosso è di re-
stare schiacciati da questa alter-
nativa tra arrangiarsi individual-
mente e rifarsi dominare dai
meccanismi nel «dovere militan-
te» ricostruendo la «famiglia po-
litica».

E' proprio impossibile stare in-
sieme, discutere collettivamente,
prendere iniziative, comunicare
senza far rinascere in continua-
zione i soliti meccanismi di com-
petizione e sopraffazione che can-
cellano le contraddizioni perso-
nali e ci mostrano come tanti
soldati senza problemi, affetti,
sentimenti?

E' proprio impossibile ricono-
scere la realtà per quello che
è, le contraddizioni di questo
momento e continuare a falsare
la situazione solo perché fa co-
modo?

Parliamo dovunque e non solo
sul giornale.

Un ultimo problema. Il siste-
ma carcerario ci fa schifo non
lo vogliamo ma c'è ed è preve-
dibile che ci sarà ancora per
molto. Capita che in certe occa-
sioni ci muoviamo e chiediamo
che vengano arrestati elementi
reazionari, truffatori di stato, fa-
scisti, penso al caso dell'assas-
sino di Tonino Micciché, è questa
una contraddizione insuperabile,
ma la tiro fuori perché ho voglia
di parlarne.

Se qualcuno si aspettava qual-
cosa di ordinato ed organico ri-
marrà deluso, speriamo solo che
queste cose servano a qualcuno,
mi spiacerebbe fossero puro e-
sercizio individuale per lo più
fatto male.

VARIABILE INDIPENDENTE

Sere di PESCARA

Lucia e Carlo (i soldi di un incidente, Cenino 4.000 ancora vendendo i calendari 51.500, Franco di Loreto 5.000, Maddalena 25.000. PER LA CRONACA ROMANA

Ennio 5.000.

COSENZA

Con affetto e baci, i compagni di Cosenza 20.000.

Contributi individuali

Patrizia e Ciotolo - Napoli 20.000, Nino T. - Palermo 10.000, Guido Z. - Genova 5.000, Grillo di Torino: è poco, ma le dò di tutto cuore, sempre che un cuore l'abbia ancora. Penso di sì 500.

LAMA VATTENE!!!

Massimo e Yana - Roma 1.600, Walter Milano 500, Fabio - Roma 1.000, Lillo - Offagna (AN) 2.000, Massimo - Bologna 500, Maurizio Y. - Frosinone 1.000, Giulio Andreotti - Roma (Quirinale) 500, Amelia, Lilia e Bruno - 300, Franco - Roma 1.000, Giancarlo - Bologna 350, Alex - Firenze 1.000, Fausto - Firenze 1.000, Saverio Firenze 1.500, Giuliano - Grottammare 1.000, Carlo di Milano, sindacalista FIM-CISL 1.000, Giampaolo, Gianni, Mario, Piera - Rivarolo (TO) 5.000, Silvano M. artigiano - Bologna 5.000, Alvaro - Roma 500, Vittorio - Castrovilla-

ri 1.000, Silvio, operaio - Roma 1.000, Giuseppe - Milano 1.000, Giovanni Sacrificio 500, Gianfilippo - Grottammare 1.500, alcune-i compagni del ITIT C. Varalli - Milano 2.650, Giovanni - Roma 1.200, Armando e Patrizia - Cetona 9.000, Francesco - Ernie 1.000, Giovanna - Torino 5.000, Nicoletta e Gabriella - Roma 2.000, Giorgio e Paola - Pisa 3.000, Paolo - Milano 5.000, Pablo G... perché vi possiate comprare un po' di champagne, ne avete diritto anche voi, no?

Totale	213.600
Tot. prec.	2.379.500
Tot. compl.	2.593.100

Doppia stampa: 300.000 lire a chilometro

Di questo passo quando arriveremo a Milano?

Sede di COMO

Danilo 10.000.

Sede di MILANO

Due compagni di Arcore 10.000, I compagni di Busnago 6.000, Un compagno di Vimercate 20.000, Compagni di Seregno: Gaetano 1.000, tre studenti 1.000, Massimo e Vanna della zona Sempione 50.000.

Sez Sesto: Maria, Ines, Fortunato, Franco, Cristiano, Luciano, Spotorno 32.000.

Sede di PESARO

Compagni di Urbino per la doppia stampa 15.000.

Contributi individuali

Donato di Bosisio 5.000, Compagni di Robbiate: Maria Rosa 10.000, Daniele 10.000, Carlo 1.000, Corrado 5.000, Piero - Roma 10.000, Donatella - Firenze 10.000, Dai compagni di Arnesano (Lecce) in occasione delle feste natalizie (in ritardo causa le poste, ma grazie lo stesso, Ndr) 37.500, Massimo di Reggio Calabria, letto e fatto 1.000, Lino G. - Reggio Calabria-Firenze, perché certe cose continuino ad essere dette, per il giornale 5.000, Caterina S. - Castelferretti 6.000, Una rosa rossa in un pugno chiuso: sottoscrizione di una 13a in via di estinzione

10.000, Compagni e simpatizzanti di Verano Brianza 36.000, Eugenio - Darfo 2.000, Adriano, Eraldo, Dolores - Ispa (VA) 10.000, Stasera c'è nebbia: Antonio e Luigino di Merate 100.000, Compagni di Robbiate 5.000, Compagni di radio Montevicchia 5.000, Corrado e Teresa di Robbiate 45.000, Luigi di Oggiono 5.000 (noi riempiamo bicchieri e calici... ma qualcuno ha riempito la botte!? O no?).

Totale	463.500
Tot. prec.	11.751.100
Tot. compl.	12.214.600

LAMA VATTENE!

PERCHE':



Alla faccia dei sacrifici



Nome

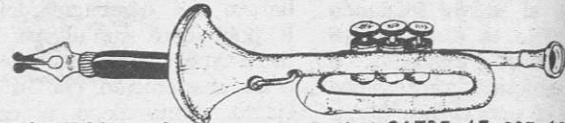
Cognome (meglio non metterlo, c'è il confino, non si sa mai)

Città (o paese)

sottoscrivo Lit.

E' un'iniziativa democratica, e tutt'altro che antisindacale. Luciano Lama è nella CGIL dal 1947, ha 56 anni, ha dimostrato segni di squilibrio ed è giusto che si goda la pensione. Lui non vuole, ma se sente il caloroso invito forse cambierà. Idea! Ritagliate la cartolina scrivete le vostre ragioni nel fumetto, mettete il tutto in una busta e spedite a «Lotta Continua», Via dei Magazzini Generali 32/A, Roma specificando sulla busta per Dunhill (è il tabacco più costoso in circolazione, sembra sia quello fumato da Lama). Allegate i soldi per la sottoscrizione (500 lire, 1000 lire, 5000 lire, mini-assegni, insomma tutto quello che potete). Noi ci incaricheremo di recapitargliele; le lettere, non i soldi. Buon lavoro!

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ FIRENZE

Giovedì 9 alle ore 9 all'Istituto di Chimica generale, via Gino Capponi 9. Giornata autogestita degli studenti di chimica. Assemblee e dibattiti su: la contestazione dal '68 ad oggi (audiovisivo e dibattito). La repressione in Germania e in Italia (audiovisivo e dibattito); il problema dell'inquinamento nell'industria, a Firenze e nella facoltà di chimica. L'attività didattica è bloccata, la partecipazione è aperta a tutti.

○ VALDARNO (per le compagne)

Giovedì 9, assemblea delle compagne femministe. Ritroviamoci tutte alle 18 nella sede del movimento femminista, via Cennano 113.

○ PAVIA

Giovedì 9 alle ore 21 alla sede di LC riunione dei compagni che lavorano nei diversi settori per organizzare la presenza alle assemblee sindacali di zona.

○ BOLOGNA

Ancora due film per finanziare la doppia stampa e la cronaca locale: giovedì 9 alle ore 21,30 «L'Americano», venerdì 10 alle 21,30 «Butch Cassidy», sempre nell'aula di Economia e Commercio. Ingresso offerta libera (da 500 lire in su).

Giovedì alle ore 21 al CPS di piazza Verdi continua la discussione aperta a tutti i compagni dell'Università sulla fabbrica, sul territorio e sulle iniziative da prendere contro il fermo sanitario.

○ MILANO

Giovedì 9 alle ore 17,30 in via De Cristoforis, riunione dei compagni della zona Sempione per discutere del progetto doppia stampa e di una redazione di zona.

Giovedì alle ore 15,30 coordinamento delle scuole professionali al Pacinotti via G. Romano 4.

Sabato alle ore 9,30 in sede centro, riunione nazionale di tutti i compagni di LC e non che lavorano nelle assicurazioni, per discutere della situazione nel settore e delle iniziative da prendere. Per informazioni telefonare a Carlo 02-43.86.393 entro giovedì sera ore ufficio.

○ MILANO - ROGOREDO

Venerdì 10 alle ore 20,30 a Rogoredo presso la sala «Cooperativa» cineforum ad offerta libera «Billy il bugiardo».

○ TORINO: (per tutte le compagne)

Per tutte le compagne di Torino giovedì alle ore 21 coordinamento in via Lessona 1.

○ PRATO

Per i compagni interessati alla costruzione di una radio di movimento, riunione giovedì alle 21 in via Cavour al centro di documentazione.

○ RAVENNA

Un po' in ritardo alcune compagne e compagni stanno mettendo in piedi una radio: stanno per arrivare gli strumenti e abbiamo finalmente trovato la sede. E' una radio povera e ha bisogno di tutti gli aiuti possibili: sottoscrizione, idee e collaborazioni. Nel frattempo cerchiamo: una stufa a kerosene, 2 stufe elettriche, 2 lampade da tavolo, una macchina da scrivere, 4 tavoli e sedie. Chi possedesse questo materiale «in esuberanza» lo porti sabato 11 dalle 10 in poi in via Circonvallazione, piazza d'Armi 84 (zona Ippodromo) chiedendo di Sandro.

○ IMOLA

Giovedì alle ore 20,30 nella sede di LC ci troviamo per parlare della redazione locale e della cronaca regionale. «Contrastiamo il monopolio dell'informazione borghese e capitalista». Sarà presente il compagno della redazione nazionale Franco Travaglini.

○ NUORO

Giovedì alle ore 18,30 a casa di Pio, riunione dei compagni interessati alla redazione di un bollettino locale di dibattito e controinformazione.

○ LEGNANO

Giovedì alle ore 21 presso il circolo culturale, di Canegrate, riunione dei compagni della zona sul progetto di costituire una cooperativa.

○ IESI (Ancona)

Giovedì alle ore 21 al teatro «Pergolesi» concerto con Gianco e Manfredi per il finanziamento di «Radio Domani».

○ PER TUTTE LE COMPAGNE DI SALERNO

Venerdì 10 alle ore 16 si terrà un incontro con le compagne denunciate aperto a tutte le donne. Parteciperanno le avvocatessse del Coll. di difesa, Maria Magnani Noya e Tina Lagostena.

L'incontro si terrà nella sede del PSI a Corso Vittorio Emanuele nella traversa di fronte a D'Amore. Sono invitate a partecipare tutte le compagne di Salerno e provincia.

○ ARONA

Giovedì 9 alle ore 21, alla Casa del Popolo, riunione provinciale operaia.

Non si batte un nemico se non si sa chi è. Altrimenti l'antifascismo non è più « pratica rivoluzionaria » ma « magia nera ».

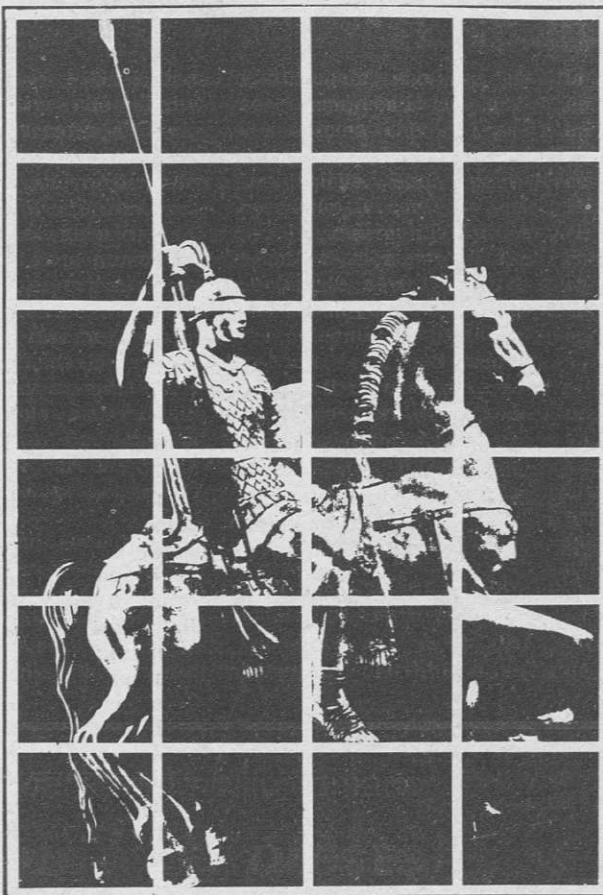
DI SINISTRA SI NASCE?

sciste il « discorso » è quello della lotta armata popolare, e del 28 aprile 1945 (piazza Loreto), e — d'altra parte — cercare poi di capire come/ dove « si diventa fascisti oggi ». Il modo migliore di battere il nemico è impedire che lo diventi. E la frase « molti nemici, molto onore » è — non a caso — fascista, oltre che idiota. Il compagno che martedì ha scritto « forse sarebbe utile » capire come si diventa fascisti, ma — se si corrono rischi — è « meglio lasciar perdere », ha una concezione alla « buoni e cattivi » che non ci trova d'accordo.

5) Chi scrive milita nella sinistra da prima il '68. Come forse i compagni sui 30 anni ricordano, Roma era (per ragioni storiche, strutturali, ecc.) piena di studenti fascisti. Due anni prima del '68 quando i fascisti ammazzavano Paolo Rossi, o assediavano i compagni di architettura (liberati dai compagni edili), la maggioranza degli studenti era di destra, o « indifferenti ». Riconquistarli era difficile. Ma un po' alla volta ce la facemmo. Alcuni diventarono compagni nel '67, altri con lo scossone del '68. (Altri restarono quel che erano.)

6) Dal '69 in poi, LC, e tutta la nuova sinistra, si sono scontrate quasi ogni giorno con i fascisti. Ma il nostro impegno antifascista non è fatto solo di compagni ammazzati, o in galera per questo antifascismo, ma di una campagna politica per chiarire che la strage (di piazza Fontana) è di stato, che il fascismo — oggi come ieri — è figlio del capitalismo. E che lo si batte non in una guerra « fra bande », ma legando ai contenuti della lotta di classe. C'è ancora questa chiarezza? Ci pare che oggi, con la politica di capitolazione (alla DC, ai padroni) fatta dalle sinistre « storiche », con la crisi che c'è nella nuova sinistra rivoluzionaria, ci sia un po' più di confusione, specie fra i giovani.

Cioè, se tre-due anni fa essere, di destra era una scelta netta, ci pare che oggi, tanto più « l'alternativa a sinistra » è incasinata, quanto più la « causalità » di certe scelte è aumentata. Questo ci pare il senso dell'articolo sugli studenti di L'Aquila (*Lotta Continua*, 25-1-78), di alcune telefonate fatte a « Radio Popolare ». Esiste il pericolo di una (futura) ondata



qualunquista fra i giovani, o — peggio — di una « risocializzazione a destra » della protesta giovanile? Forse no, ma esaminare l'ipotesi è cosa ben diversa che essere d'accordo con la nota frase di Pasolini.

7) Oggi si è fatta — in nome dell'antifascismo! — la legge Reale, poi usata per ammazzare compagni, introdurre la pena di morte per i « ladri », ecc. Ora, sempre in nome dell'antifascismo si reintroduce (per i compagni) il confino. *Stiamo attenti alle etichette dunque!* E non combattiamo il fascismo, con metodi/ contenuti fascisti. Quando *Lotta Continua* venerdì scorso scriveva che le idee che risultavano dalle



Giovedì 9 febbraio alle ore 15,30 sul terzo programma della RAI nella trasmissione Un certo discorso un servizio sulla donna e il matrimonio in Cina e un servizio su A. Kollontaj e la condizione femminile in Russia.

Programmi TV

GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO

RETE 1, alle ore 18 « Come Yu Kung rimosse le montagne », continua il documentario sulla fabbrica di generatori di Shanghai.

RETE 2, alle ore 18,45 « Le avventure di Braccio di Ferro ». Ore 20,40 « Un bel fine settimana » un episodio della trasmissione « Come mai speciale ». Tra moglie e marito ci mette il dito il solito gruppetto con pistola.

criterio di « sdegnarsi » ci sembra errato, se — in quella trasmissione — si cerca di capire « come si diventa Carlo Scala ». Sarebbe come se delle compagnie, indagando sulla mentalità e le condizioni sociali/strutturali/ culturali in cui nasce la violenza contro le donne, intervistassero uno stupratore, e poi qualcuno le accusasse di « apologia di violenza », di dare spazio agli stupratori, o di essersi fatte ingannare.

Ci sarebbero moltissime altre cose da dire. E da fare. Se manca la chiarezza anche l'antifascismo può diventare anziché pratica rivoluzionaria, una specie di « magia nera », di vuoto feticcio.

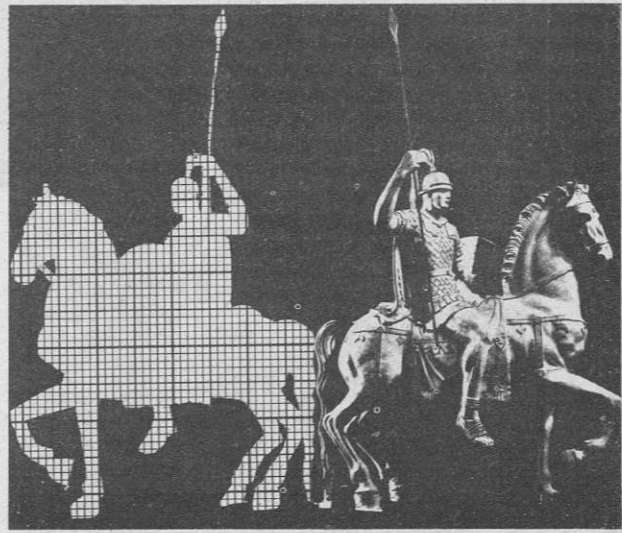
Oggi l'antifascismo militante (come lo abbiamo inteso dal '69 in poi) non c'è più. Non esiste più (come fatto « di massa ») perché non c'è chiarezza sul programma, l'organizzazione più complessiva.

Dobbiamo chiederci: 1) come, saldare nuovamente



la lotta di massa (contro i « colpi di stato economici », contro la svendita dei lavoratori e dei loro diritti, contro le leggi di polizia) all'antifascismo militante di massa; 2) come non cascare in trabocchetti democristiani che preferiscono Acca Laurentia al « venerdì degli operai » (7 marzo 1974 a Milano, quando migliaia di operai — scavalcando il sindacato — invadono la città per impedire una manifestazione missina); 3) come non scendere alla « guerra per bande » — separati dalle masse — che non « garantisce la vita dei compagni » e che porta alle « leggi speciali ». Leggi speciali, fatte da sei partiti in nome dell'antifascismo, e che servono per condannare alla galera, o al confino, i compagni e gli antifascisti.

Marco Marini
Gianni Picelli



Circolo Ottobre '78

Interni e dintorni

Mantova, Sala Aldegatti ore 21

Inizia oggi il primo della serie di dibattiti organizzati dal Circolo Ottobre di Mantova che terminerà il 17 marzo, a cui partecipano specialisti e autori su temi del dibattito culturale d'attualità. Riportiamo il calendario degli interventi: il giorno 9 febbraio sul tema: « Intellettuali e movimento », partecipano: R. Luperini e G. Scalia.

Il giorno 18 febbraio per « Violenza e pulsione di morte »: Sergio Finzi e J. Donzelot.

Il 23 per « Scienza e Marxismo oggi », A. Baracca e G. Giorgiello.

Il 2 marzo « La festa », A. Dinola e A. Fontana.

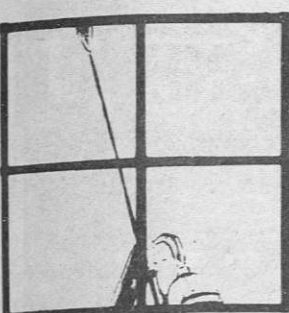
Il 9 per l'argomento « Lo spazio della follia », U. Amati e E. Morpurgo.

E il 17 marzo a conclusione della rassegna Massimo Cacciari e Pier Aldo Rovatti si cimenteranno sul tema « Irrazionalismo e realtà ».

○ EMILIA ROMAGNA

Sabato scorso si è tenuta una prima riunione regionale sul giornale e sulla cronaca di Bologna e Emilia Romagna. I compagni presenti hanno deciso di rivedersi sabato 11 alle ore 15 in via Avesella a Bologna, dopo avere fatto nelle varie città riunioni sullo stesso ordine del giorno: 1) il giornale e le cronache locali; 2) preparazione di alcune prove; 3) campagna per il finanziamento della doppia stampa. Tutti i compagni della regione interessati sono invitati a partecipare alla riunione di sabato.

Per la campagna di finanziamento il compagno Carota è disponibile per fare spettacoli musicali in tutta la regione. Scrivere a via Avesella 5.

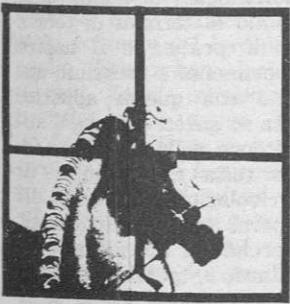


Chiediamo un po' di spazio dopo gli attacchi di sabato (cronaca romana) e martedì (« La moda dei fascisti »). Non come co-autori del programma *Fascisti a 20 anni*, ma come compagni da anni nell'area politica di LC.

Nulla in contrario ovviamente a discutere sull'efficacia o sui rischi, o gli sbagli, di questa iniziativa, che non pretende di esaurire certo il problema, ma solo di fornire un contributo a un dibattito che andrebbe molto approfondito. Ma ci sembra assurdo e contraddittorio liquidare l'iniziativa di un programma di sinistra (senza virgolette; grazie) della terza rete, senza entrare nel merito dei contenuti. O mischiandolo all'ignobile articolo del *Manifesto* di domenica, riguardo a Bologna. Cerchiamo di essere sintetici.

1) Il programma non rientra nella « moda » post/Acca Laurentia. E' stato pensato e preparato prima; le interviste per lo più sono state fatte in dicembre.

2) Non ci risulta che, per quel che riguarda i mass-media (di stato), i fascisti abbiano mai per-



so il diritto di parlare in questo paese. Ci sembra che Almirante e camerati non parlino solo a « Tribuna politica » (o simili), ma anche — sotto mentite spoglie — in tanti commentatori, giornalisti, programmisti dei canali radiotelevisivi democristiani, ecc.

3) Scopo detto, e dichiarato più volte, non era far parlare l'MSI, o il Fronte della Gioventù. Ma cercare di capire come « si diventa fascisti a 15-20 anni ». Riteniamo che di destra (come di sinistra) non si nasce. Obiettivo della lotta per una autentica democrazia (e per il socialismo, il comunismo) è il recupero degli avversari politici. Come dimostra ciò che è accaduto in Vietnam dopo la liberazione. Invece l'eliminazione fisica degli avversari politici è un metodo fascista. (O, se si vuole, delle degenerazioni del socialismo. Chi ha fatto ammazzare più proletari e comunisti, in questo secolo, è stato Stalin. Il compagno Mao al contrario ha sempre avuto una impostazione diversa.)

4) Per questo non vi è contraddizione fra il dire — da una parte — che con le organizzazioni fa-



Per chi tramonta il sole dell'avvenire?

Pubblichiamo un intervento di una compagna sui riflessi nell'internazionalismo proletario dell'attuale scontro politico e militare fra Vietnam e Cambogia

I recenti combattimenti alle frontiere tra il Vietnam e la Cambogia hanno dato la stura a commenti scontati da parte borghese. Era inevitabile che tutta la stampa padronale, governativa, clericale, da quella più reazionaria alla più progressista cogliesse l'occasione per riaffermare la superiorità del sistema capitalista su quello socialista, o almeno — bontà loro — la loro equivalenza: il socialismo non impedisce le guerre nazionaliste, né le mire espansioniste, anche all'interno del suo campo, proprio come l'imperialismo. Altra tesi non sempre apertamente enunciata: i popoli ex-coloniali non sanno autogovernarsi, come dimostrano le vicende del Congo, dell'Angola ed ora (finalmente!) anche del Vietnam che pure aveva im-

Cina, questi avvenimenti si collocano tra i colpi più duri che abbiamo dovuto affrontare in questi anni. Ma la reazione che più preoccupa tra di noi è quella di numerosi compagni che esprimono, spesso in modo del tutto emotivo, il loro scoraggiamento e vi trovano nuove ragioni per motivare la cosiddetta crisi della militanza.

Disgraziatamente ad alimentare la sfiducia di questi compagni concorrono da un lato decine di intellettuali piccolo borghesi ex-rivoluzionari, o che si consideravano tali, che hanno assunto come capifila i «nuovi filosofi» e dall'altro lato i revisionisti.

A che cosa approda tutto il rumoroso e fumoso chiacchierare dei primi? Alla conclusione che il marxismo è un fallimento

non possono esplicitamente dire, ma solo lasciare intendere che le rivoluzioni non pagano, che le guerre rivoluzionarie non risolvono, ma persino aggravano tutta una serie di problemi e che quindi è più «sicura» la versione dell'eurocomunismo, che è meglio inserirsi nello stivato anziché abbatterlo. Come dice Mao: «I revisionisti cancellano la differenza tra il socialismo e il capitalismo, tra la dittatura del proletariato e quella della borghesia. Ciò che sostengono di fatto non è la linea socialista, ma la linea capitalista».

E allora, compagni, davanti al convergere di correnti ideologiche di ogni tipo e solo apparentemente opposte, reazionarie, idealiste, piccolo-borghesi, revisioniste, nella stessa conclusione che il marxismo è un'utopia e che il socialismo è una realtà dai frutti mostruosi, sta a noi liberarci da tutto questo ciarpame teorico (e non lasciarsi abbagliare), sta a noi combattere le teorie errate iniziando un serio lavoro di analisi e di ricerca marxista.

La prima riflessione non può essere che autocritica. Se nei compagni c'è tanta delusione, vuol dire che prima c'erano troppe illusioni, semplificazioni, approssimazioni che sostituivano l'analisi concreta delle condizioni concrete.

Tanto pessimismo di oggi, come tanto trionfalismo di ieri, vuol dire essere unilaterali, soggettivi nell'esaminare le cose, avere una visione metafisica del socialismo, così che ieri in Vietnam e in Indocina era tutto positivo, oggi è tutto negativo.

La chiave interpretativa della rivoluzione culturale cinese

Molti compagni (ma la carenza di studio, di analisi non è forse un difetto di tutta Lotta Continua?) hanno identificato la vittoria della rivoluzione e la dittatura del proletariato con la società comunista, dimenticando che, dopo la presa del potere da parte del proletariato, la trasformazione delle forme di proprietà nella società socialista non è sufficiente a far sparire l'esistenza delle classi e quindi la lotta di classe e che solo la lotta di classe è il motore della rivoluzione e quindi anche del progredire del socialismo.

Nella realtà socialista non cambiano meccanicamente le basi dell'economia capitalista, i rapporti di produzione, l'organizzazione capitalista del lavoro, le contraddizioni tra lavoro manuale e la-



voro intellettuale, tra campagna e città, né cambia la sovrastruttura e cioè l'ideologia borghese che deriva da questi rapporti per essere sostituita dall'ideologia socialista.

Eppure la Rivoluzione culturale cinese ci aveva dato la chiave interpretativa dello sviluppo socialista in termini di lotta di classe nella società e nel partito. Le masse cinesi, dirette da un partito marxista-leninista ci hanno mostrato nella pratica come sia possibile mutare i rapporti sociali nella società socialista e come, non facendolo, si tornino a instaurare rapporti di tipo capitalistico.

Se quindi vogliamo mettere in pratica questi insegnamenti, dobbiamo guardare in faccia la realtà per quella che è, anche se non è così lineare come vorremmo, ma una dura realtà di lotta con battaglie perse e battaglie vinte, con arretramenti e avanzate. Una realtà dove — come dice Mao — «la questione di chi vincerà, socialismo o capitalismo non è stata ancora veramente definita», ma dove la lotta di classe si svolge a livelli sempre più coscienti, perché è immenso il patrimonio teorico accumulato dalla pratica di milioni di uomini e di donne che hanno fatto la rivoluzione e che hanno intrapreso la costruzione del socialismo. Le masse rivoluzionarie, i partiti comunisti hanno al possibilità di imparare dagli errori che sono stati commessi nella costruzione del socialismo in altri tempi e in altri paesi.

Oggi per i Vietnamiti e per i Cambogiani la costruzione del socialismo — comprese tutte le contraddizioni e l'indubbia sconfitta che per entrambi i popoli gli ultimi avvenimenti rappresentano — comporta una lotta di classe ad un livello diverso e con una problematica più avanzata di quella che entrambi hanno condotto contro l'imperialismo. La posta in gioco era allora l'indipendenza, oggi è l'avanzata del socialismo in entrambi i paesi.

Anche a questa lotta, come a quella antimperialista, è indispensabile il contributo internazionalista dei partiti marxisti, della classe operaia e dei popoli di tutto il mondo.

Quale può essere il nostro? Io credo che dobbiamo sforzarci di capire gli ultimi avvenimenti non tanto nel senso di voler trovare a tutti i costi una spiegazione puntuale e definitiva, impossibile dati gli elementi di cui dispo-

niamo, ma nel senso di risalire alle cause dei fatti, alla loro concatenazione con altri fatti, alla loro collocazione nel contesto internazionale con tutto l'intreccio degli interessi dell'imperialismo USA, del socialimperialismo sovietico e cercando di capire meglio, in modo meno episodico la politica estera cinese approfondendo la concezione strategica che vi sta dietro.

Nella nostra analisi dobbiamo evitare di essere unilaterali. E' vero, ad esempio, come mettono in rilievo i compagni dell'M.L.S. (Fronte Popolare del 22-1-1978) che l'URSS attua una politica internazionale imperialista ed egemonica verso i paesi del Terzo mondo, ma è anche vero che il Vietnam in periodi anche più difficili di questo — sotto il martellare dei bombardamenti americani — seppe conservare e difendere anche con asprezza, la propria indipendenza e libertà di scelta.

Non a caso la citazione di Ho Chi Minh: «Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà» è la più amata e ricordata dai Vietnamiti.

E se inoltre è vero che i Vietnamiti — almeno nei documenti ufficiali — non prendono posizione contro il revisionismo sovietico, ma anzi indicano nell'Unione Sovietica, nella Cina e negli altri paesi socialisti senza distinzioni una delle tre correnti rivoluzionarie della nostra epoca (le altre due essendo i movimenti di liberazione nazionale in Africa, Asia e America Latina e le lotte della classe operaia nei paesi capitalisti), è anche vero che nella lotta antimperialista il Vietnam ha dato importanti e originali contributi alla teoria del-

la guerra di popolo elaborata dai cinesi, come nella costruzione del socialismo in Vietnam troviamo una pratica che certamente tiene conto dell'esperienza maoista più che di quella sovietica, ma che presenta sempre un'impronta di originalità.

E' evidente dunque l'importanza di condurre sistematicamente un lavoro di analisi della realtà: c'è un gran bisogno di chiarezza ideologica perché la lotta di classe avanzi in tutto il mondo!

La lotta di classe in Cambogia e Vietnam

Un'ultima osservazione è che tutta la sinistra rivoluzionaria ha dimostrato di avere una concezione passiva dell'internazionalismo proletario. La Cina e il Vietnam, come abbiamo sottolineato ci hanno dato molto in termini di teoria e di pratica e il nostro movimento è cresciuto anche con questo apporto. Ma se questi compagni subiscono delle sconfitte, ecco tutta una schiera di «rivoluzionari» che si dispera, che si rammarica perché «il marxismo è in ritardo», perché «i miti sono caduti». Come se il marxismo fosse una chiesa che ogni tanto tradisce lasciandoci orfani. Qual è il nostro contributo al marxismo, compagni? E' ora che anche noi contribuiamo con la teoria e la pratica sociale — che per noi non può che attuarsi nella lotta di classe nel nostro paese — all'avanzata delle forze rivoluzionarie nel mondo: questo è il migliore internazionalismo proletario.

Adriana Chiaia



posto con la sua eroica lotta rispetto e ammirazione in tutto il mondo.

Lacrime di cocodrillo e il «sol dell'avvenir»

Altra reazione prevedibile quella da cattiva coscienza, tipico il pezzo di Corvisieri su «la Repubblica» che sparse lacrime di cocodrillo sul grigiore degli anni '70 e sul patetico sole dell'avvenire che sarebbe ormai tramontato e propone, al posto di una analisi di classe della società, un'analisi sociologica e psicologica del genere umano. Roba vecchia gli rispondiamo, e non vale neppure come alibi per scivolare di delusione in delusione nel campo avverso!

Per quello che ci riguarda, per noi tutti la cui crescita politica antimperialista e antirevisionista ha avuto come punti di riferimento il Vietnam e la

dovunque e sempre, che il socialismo è sempre e dovunque un gulag, che bisogna cominciare da zero. Ma cominciare che cosa e a quale scopo essi si guardano bene dall'accennare. La conseguenza pratica del loro disfattismo è semplicemente un ripiegarsi sull'intimismo, sulle categorie astratte e aclassiste della «morale», della «vita». Che cosa dicono di nuovo questi predicatori idealisti? Non predicano forse i borghesi (preti, maestri, pennivendoli) le stesse cose da sempre? Non li accomuna lo stesso feroce anticomunismo?

A chi resta il compito di combattere il liquidazionismo

I revisionisti del PCI devono andare più cauti nella liquidazione del marxismo, essi devono tener conto di ben altri vincoli esterni ed interni e quindi



La nostra paura, la nostra rabbia

L'ultima intervista di Steve Biko, dirigente della resistenza nera in Sudafrica ucciso nelle carceri di Pretoria

Il Movimento della coscienza nera è basato sul principio che «ogni cambiamento può venire solo come risultato di un programma elaborato dal popolo nero». Avete ottenuto risultati?

Abbiamo ottenuto risultati fino al punto di far diminuire gli elementi di paura nelle singole coscienze della popolazione nera. Nel periodo fra il 1963 e il 1966 i neri avevano una paura terribile di impegnarsi politicamente. Le università non producevano dirigenti utili al popolo nero, perché ognuno trovava più comodo perdersi in una professione, fare i soldi. Ma da allora gli studenti neri hanno capito che il loro ruolo primario è quello di prepararsi per ricoprire ruoli dirigenti nei vari settori della comunità nera. Rispetto agli anni '60 e anche prima, la media della gente di colore oggi parla molto di più di politica, il dibattito politico si è ampliato e così la condanna del sistema. Mi riferisco al sistema di istruzione oppressivo che gli studenti stanno mettendo in discussione. E la polizia, cioè il governo, vuole isolare sempre di più i contenuti della protesta studentesca usando i blindati, i poliziotti, i cani e — di questo passo — anche l'esercito. La risposta degli studenti è stata coerente col loro orgoglio. Erano ben decisi a non farsi intimidire neanche dalla canna di un fucile e di qui è successo quello che è successo. Alcuni furono uccisi e gli scontri si susseguivano agli scontri, poiché ormai non c'era più un livello che potesse intimorire gli studenti né — fino a un certo punto — i loro stessi genitori. Tutti



viderò che quello era un atto deliberato di oppressione per tentare di intimidire le masse nere. Ma ognuno era ugualmente deciso a dire alla polizia, a dire al governo: «Non ci faremo spaventare dalla vostra polizia, dai vostri cani, dai vostri soldati». Ora, questo tipo di assenza di paura è una determinante importantissima nell'azione politica.

Dal giugno scorso circa 400 giovani neri sono stati uccisi...

499, esattamente.

499... e non pensi che questo sia un deterrente?

No. Penso che questo sia stato uno strumento utilissimo per l'aggregazione di giovani e vecchi. Prima, c'era ovviamente una differenza nel modo di vedere delle diverse generazioni. La vecchia generazione si divideva tra la prospettiva dei Bantustan (riserve designate dal governo per la popolazione nera)... e gruppi come l'African National Congress e il Pan-Africanist Congress (movimenti di liberazione neri). Ora vediamo chiaramente che le cosiddette piattaforme per i Bantustan sono creazioni deliberate del governo nazionalista per contenere le aspirazioni politiche del popolo nero dandogli piattaforme pseudopolitiche per coinvolgerlo. Stanno cercando di dividere le lotte dei neri inducendoli a parlare come Zulu, Xhosa o Pedi e questo è un elemento del tutto nuovo nella vita politica del popolo nero di questo paese. Siamo del parere che dovremmo agire come un tutt'uno per il conseguimento di una società egualitaria per l'intera Azania. E' per questo che rifiutiamo fermamente ogni intrusione di una prospettiva tribalistica, razzialistica o divisionista, le detestiamo e vogliamo distruggerle.

Credi che sommosse come quella di Soweto possano determinare cambiamenti reali in questa società?

Le vedo solo come una forma di protesta. Sono del parere che il processo di cambiamento è de-

stinato a protrarsi. Dipende tutto dai livelli di preparazione del governo nazionalista nel mantenimento del potere. Chi vuole giustizia e una società egualitaria ed è deciso a tutto può solo perseguire le sue aspirazioni regolandosi sulla resistenza che gli viene opposta. Personalmente sono un membro del Movimento della coscienza nera. Ero membro del BPC (Convenzione del popolo nero) prima di essere mandato al confino e ora mi hanno fatto — a quanto mi dicono — presidente onorario del BPC. La linea del BPC è di sperimentare, per quanto possibile, tutte le forme di lotta non-violente praticabili nel nostro paese. Per questo esistiamo. Ma c'è gente, e sono molti, che non hanno più fiducia nei risultati della non-violenza come metodo. Sono convinti che l'attuale governo nazionalista può essere rovesciato solo praticando livelli militari. Non so se questa sia la soluzione definitiva. In pratica si può parlare di un effetto complessivo prodotto dalle molte formazioni che lottano per un cambiamento in Sudafrica. Personalmente vorrei vedere meno gruppi. Mi piacerebbe vedere organizzazioni come l'ANC (African National Congress), il PAC (Pan-Africanist Congress) ed il Movimento della Coscienza Nera decidere di formare un solo gruppo di liberazione. E' solo quando il popolo nero è così unito e dedicato alla sua causa che si può ottenere il maggior risultato.

Quando parli di una so-

cietà egualitaria, pensi ad una società socialista?

Sì. Penso che non si possa sfuggire dal fatto che ora la distribuzione della ricchezza in Sud Africa è tale che ogni forma di libertà politica che non intacchi questa distribuzione è assolutamente inutile. I bianchi hanno sequestrato la stragrande maggioranza della ricchezza nazionale nelle mani di una loro ristretta minoranza. L'unico cambiamento possibile

nelle posizioni governative è che il popolo nero continui a rimanere povero mentre pochi neri conquistino una posizione nella cosiddetta borghesia. La nostra società continuerebbe ad essere come quella di ieri. Così, per un cambiamento significativo è indispensabile riorganizzare l'intero modello economico e la stessa politica economica del paese. Il BPC crede in una corretta coesistenza delle imprese private — che sono fortemente diminuite — con la partecipazione stradale nella industria e nei commerci, specialmente in industrie come le miniere, l'oro, i diamanti, l'asbesto, come le foreste e, chiaramente, la proprietà delle terre. Con la coesistenza di questi due sistemi speriamo di arrivare ad una più giusta distribuzione delle ricchezze.

In pratica vedi un paese in cui neri e bianchi possano vivere insieme amichevolmente e su un piede di parità?

Esatto. Vogliamo una società assolutamente non-razziale. Ma le masse nere dopo tutte le loro esperienze saranno capaci di vivere senza sentimenti di vendetta?

Crediamo che sia compito del movimento politico d'avanguardia educare il popolo. I neri non hanno mai vissuto in un sistema economico socialista, ma impareranno a viverci. Come hanno sempre vissuto in una società divisa razzialmente, così impareranno a vivere in una società non razzista. Ci saranno molte cose da imparare e tutte queste cose saranno presentate e spiegate alla gente dal movimento d'avanguardia che condurrà alla rivoluzione.

Nell'ottobre del 1977 il governo Vorster ha messo fuorilegge 18 organizzazioni, molte delle quali — la SASO (Organizzazione degli studenti sudafricani), il BPC (Programma del popolo nero), a NAYO (Organizzazione nazionale della gioventù), la SASM (Movimento degli studenti di Soweto) — fanno parte del Movimento della coscienza nera, il più vivo nella lotta al regime razzista di Pretoria. Il Movimento della coscienza nera è un po' il figlio dell'ANC (Congresso nazionale africano) e del PAC (Congresso panafricano), che dopo i fatti del marzo 1960 — 69 morti, 180 feriti, 24.000 arresti, 3 settimane di sciopero in seguito a una manifestazione di 10.000 persone contro i lasciapassare — decisero di passare alla lotta armata con una «campagna a lungo termine, a vari livelli, basata su una violenza disciplinata». La necessità della violenza, dopo massacri come quello di Sharpeville, si è ormai imposta e finirà per oscurare a via legalista e la politica della «resistenza passiva». Gli anni '70, che conoscono la nascita di una miriade di organizzazioni e soprattutto la crescita della coscienza nazionale e di classe, portano una radicalizzazione delle lotte contro il regime dei razzisti bianchi. Il Movimento della coscienza nera si pone come avanguardia di questo processo, porta come punti di riferimento internazionali il Frelimo, il Paigc e il Mpla e indica come suo obiettivo — pur con qualche ambiguità interclassista — la trasformazione profonda della società dell'apartheid: nazionalizzazione dei mezzi di produzione, controllo, riforma agraria.

Steve Biko, uno dei dirigenti più popolari dell'occupazione africana, confinato a King Williams Town dal 1973, rinchiuso nella prigione di Port Elizabeth dal 18 agosto 1977, è stato vigliaccamente assassinato dalla polizia di Vorster il 13 settembre scorso mentre faceva uno sciopero della fame in carcere. Aveva partecipato alla fondazione del Movimento della coscienza nera e dell'Organizzazione degli studenti neri dell'Africa del Sud (SASO). Steve Biko ha sempre combattuto da militante rivoluzionario a mostruosa realtà del regime di Pretoria che si regge in piedi ormai con arresti, ferimenti, assassinii quotidiani. E' contro questa realtà che, nel giugno 1976, si è scagliata la rivolta di tutte le «città nere» del paese conclusasi con centinaia di morti e migliaia di arresti, specialmente fra i giovani e gli studenti. Ma la volontà di abbattimento del regime razzista è tutt'altro che spenta: dal luglio 1977 — da quando cioè gli studenti di Atteridgeville, di Soweto e di altre città hanno cominciato a boicottare il sistema l'insegnamento discriminatorio che gli è imposto — la lotta si è sviluppata iscrivendosi in un quadro più vasto. Oggi tutta la popolazione nera è coinvolta nella lotta contro i fondamenti stessi del sistema dell'apartheid e riesce in alcuni casi, a sviluppare dei momenti di contropotere. Un esempio: nel giugno scorso a Soweto l'«amministrazione bantu» messa in piedi da Pretoria è stata costretta a dimettersi da un «comitato dei dieci», composto a rappresentanti del Movimento della coscienza nera e di altre organizzazioni, all'interno di un programma che vuole fare della città africana una municipalità autonoma.

Licenziamenti, cassa integrazione, emigrazione forzata in tutta la Sardegna

La resistenza operaia contro Rovelli e soci

Con gli operai nelle fabbriche occupate. Si discute della loro lotta e del rapporto con gli studenti. Oggi manifestazione regionale contro i licenziamenti

Non è facile arrivare allo stabilimento occupato degli operai della Cini, della Grandi, della Zeco, della Kim e, da ieri sera, anche dagli operai della Delfino che hanno ricevuto pure loro la lettera di licenziamento.

Chiediamo ad alcuni operai che stanno lavorando alla costruzione di una strada, ma neppure loro lo sanno. Per forma lungo l'immenso stradone incontriamo un camioncino pieno di operai: sono della Cini; diciamo chi siamo e ci fanno strada: un compagno di Cagliari ci indica lo stabilimento dell'Antonella Calze, chiuso, con tutte le operaie licenziate e molti scheletri di costruzioni lasciate a metà. Nel frattempo siamo arrivati all'ingresso dello stabilimento dove lavorano le ditte esterne della Rumianca. Non ci fanno entrare, dicono che se vogliamo parlare con qualcuno dobbiamo andare alla mensa.

Qui un gruppo di operai sta discutendo su come organizzare i turni per garantire che la mensa funzioni senza che a lavare i piatti e i bicchieri siano sempre gli stessi. Quando gli diciamo chi siamo e che vorremmo fare una chiacchiera che sono disposti a farlo. Con loro riusciamo ad entrare dentro lo stabilimento occupato.

Qui un operaio prende in mano un volantino e finge di leggere una mozione antifemminista, poi ride. E' il modo per dire a Daniela che anche tra gli operai di questo si parla.

«Da quando Rovelli è entrato in Sardegna ha sempre fatto i comodi suoi. Noi con le nostre lotte gli abbiamo fatto sempre avere i soldi dallo stato».

Ora facciamo gli scioperi perché non gliene vengano dati più. Certo vogliamo che vengano terminati gli impianti che sono già stati costruiti per più della metà. Se i padroni vogliono fare investimenti li facciamo nelle miniere alla Meccanotecnica, per l'agricoltura. Da quando

Rovelli è arrivato in Sardegna non c'è stato più un soldo per l'allevamento e le terre sono abbandonate». «Pensate che Rovelli, pur di pompare soldi dallo stato, voleva costruire uno stabilimento a 20 metri dall'ANIC di Ottana che facesse la stessa produzione proprio quando l'ANIC annunciava di voler mettere in cassa integrazione i 2300, 2400 operai. Pretendono gli investimenti ma è il popolo sardo che deve decidere quali».

«Per noi delle ditte questo sciopero di domani a Cagliari è molto importante. Ma non ci fermiamo qui. Per il 15 abbiamo una manifestazione nazionale a Roma. E' una cosa vergognosa non solo in Sardegna, ma in tutta l'Italia meridionale, da Taranto a Lamezia Terme stanno licenziando tutti gli operai delle ditte». «Io non voglio spezzare l'Italia in due; ma perché sempre nel meridione lo sfruttamento, l'emigrazione e la disoccupazione? Vorrei sapere da voi compagni del Nord se qui trovate una serva di Milano o Torino e invece perché sono tante le serve al Nord».

Qui pensano di fare quello che vogliono di noi, il governo ha venduto la Maddalena, la piana di Nuoro e il parco di Quirra agli americani. I sardi, sono bravi, non alzano la testa: così pensano di noi, e poi ci hanno riempito i polmoni di gas, tutte le fabbriche che non volevano loro e che inquinano le hanno fatte qui. Ma ora basta. Rovelli non si illuda di continuare a succhiare il latte dalla mammella sarda».

«Sai, noi qui del sud della Sardegna abbiamo fatto molte lotte ma non siamo riusciti a muoverci nel passato come sono stati capaci di fare ad Ottana o a Porto Torres, ma questo sciopero del 9 invece lo abbiamo preparato bene. Prima di tutto siamo riusciti a metterci insieme fra di noi, con gli edili, coi metalmeccanici e poi anche coi chimici. Poi siamo andati in giro per tutti i paesi, non solo i delegati ma



anche tantissimi operai, coi camion e anche con le gru della ditta per spiegare tutti i motivi della nostra lotta. E così quando abbiamo bloccato la stazione e poi tutte le strade che portano a Cagliari, certo abbiamo dato danno a chi viaggiava ma tutti erano d'accordo. Il 9 ci saranno anche tutti i sindaci di tutti i paesi ma non ci vengono così; ci vengono perché la gente dei paesi vuole che si schierino con noi operai. E poi molti amministratori comunali ci hanno dato viveri per continuare la lotta. Vogliamo con noi tutti i lavoratori».

«Pensa che faccia tosta Rovelli, sul suo giornale, "La Nuova Sardegna" giorni fa, quando c'è stata la brinata e le carciofaie e le serre sono state distrutte ha fatto un titolo a tutta pagina: «I soldi soltanto agli operai e niente ai contadini» come se i soldi non se li

fosse sempre presi lui! Vedete come cerca di dividerci?».

Chiediamo come siano andati i rapporti con gli studenti e i giovani disoccupati. Tutti diventano molto più attenti. «Gli studenti hanno i loro problemi, la mensa; i posti letto. Noi operai soprattutto il posto di lavoro. E' difficile intenderci. Loro ci avevano proposto di occupare insieme l'Enalc Hotel, noi eravamo d'accordo che lo facessero loro, ed è stato giusto occuparlo. Ma per noi il problema centrale è occupare i cantieri; comunque avevamo deciso che delle delegazioni ci andassero. Ma poi è intervenuta la polizia e il discorso non è andato avanti». «Certo dobbiamo lottare uniti. Io ho una sorella che studia a Cagliari e so che ha bisogno veramente del posto letto. Ma il problema è del posto di lavoro. Poi se gli operai hanno la sicurezza del posto riescono

ad imporre le loro idee».

«Io sono stato emigrato per 16 anni, 6 in Olanda e 10 in Danimarca. Poi mi hanno licenziato e sono ritornato qui (a proposito è falso che tanti lavoratori sardi che rientrano in patria dopo l'emigrazione ricevono soldi dalla regione), fino a poco fa ero disoccupato. Nel mio paese abbiamo fatto una lega di disoccupati e avevamo contatti con gli studenti di Cagliari e con le altre leghe, ma con una parte degli studenti era difficile parlare. Capisco che non hanno prospettive; prima si diceva «tutto e subito» ora invece si dice «rompiamo, bruciamo», gli operai non capiscono questo. E poi come si fa a dire agli operai che sono dei privilegiati, che sono diventati i nuovi borghesi? E poi la lotta armata. Questo fa solo confusione».

Facciamo notare che non è solo un problema di posti letto ma che gli stu-

denti criticano come viene condotta la lotta per l'occupazione; gli riportiamo quello che ci hanno detto alla Saras, che hanno praticamente rinunciato al rinnovo del contratto nel '75 ma non è stato creato un solo posto di lavoro e nemmeno è stato reintegrato il turn-over. E' su questo che si basa la critica degli studenti.

«Certo oggi è più difficile intenderci con gli studenti. Nel '71 io ero a lavorare all'Italsider a Genova, fino da allora si parlava di sciopero degli investimenti dei padroni e non venivano creati nuovi posti di lavoro. Però il coltello della parte del manico ce lo avevamo ancora noi. Il posto di lavoro c'era e si lottava per qualcosa in più. Ora lottiamo per il pane ed è difficile sentire le proposte degli studenti. Purtroppo siamo ridotti in queste condizioni, però c'è da meravigliarsi che gli studenti questo non lo capiscano».

Cagliari: fuori-sede, fuori-casa, fuori-mensa

I motivi della nostra lotta

sivo l'occupazione del rettorato con cui si ottiene subito la riapertura delle mense.

Il 10 gennaio la lotta riprende per la casa, prestando contemporaneamente particolare attenzione alla lotta degli operai di Margareto contro i licenziamenti, partecipando attivamente ai blocchi stradali e alle altre manifestazioni operaie.

Ci si è accorti subito della necessità di iniziare un rapporto diretto con gli operai, saltando le mediazioni istituzionali in cui la FLM, subordinata ai voleri delle confederazioni, stringeva ogni volta le forme di lotta anche radicali rivendicate dalla base operaia.

L'FLM organizza in seguito assemblee nelle facoltà con delegati e subito emerge la proposta

da parte nostra dell'occupazione di uno stabile come centro di organizzazione della lotta a Cagliari. L'FLM inizia subito la mediazione tra confederazioni e operai, decidendo di «occupare» la fiera alla periferia della città, anziché un centrale hotel di proprietà della Regione, dotato di mensa e alloggi inutilizzati.

Questa manovra è denunciata in assemblea dai compagni del Comitato e da operai d'avanguardia venuti a sapere che l'occupazione della sala costava all'FLM 75.000 lire al giorno. Così sia per il problema della casa dei fuori-sede, che per organizzare un reale centro di lotta, decidiamo di occupare martedì 2 febbraio l'hotel Enalc. Qui abbiamo proposto di estendere il dibattito con le

avanguardie del popolo industriale. Proprio per questo due giorni dopo siamo sfrattati con una contro-occupazione di polizia e carabinieri alle sei del mattino, mentre gli operai stanno organizzando i blocchi ferroviari e stradali contro i licenziamenti.

Una vittoria parziale di questa mobilitazione è senz'altro l'uscita di scena del PCI, spiazzato dai contenuti e dalle forme di lotta portate avanti. Così mentre ci prepariamo alla ripresa della lotta dei servizi e contro la selezione nelle facoltà, cerchiamo di sviluppare il confronto con gli operai sulle forme di lotta comuni, coscienti che però questo dipende soprattutto dalla nostra e dalla loro capacità di sviluppare il dibattito e la critica alla linea socialdemocratica del sindacato e alle mediazioni della sinistra sindacale. Con queste posizioni ci apprestiamo a partecipare attivamente alla manifestazione regionale del 9 a Cagliari contro i licenziamenti. Un gruppo di compagni fuorisede